ottobre / octobre / october / octubre 1977

interrogations

12

revue internationale de recherche anarchiste / rivista internazionale di ricerche anarchiche / international review of anarchist research / revista internacional de investigación anarquista

interrogations

OTTOBRE / OCTOBRE
OCTOBER / OCTUBRE
1977

10 francs f.
1000 lire
1 pound U.K.
3 dollars U.S.

Psichiatria, antipsichiatria e controllo sociale	**3**	ALBERTO ARGENTON
Montée et décadence du mouvement étudiant japonais	**17**	KAN EGUCHI
Le mouvement provo en Belgique	**31**	DANIELE MADRID
Self Reliance: a new approach to old ideas	**49**	JOHAN GULTUNG
DOCUMENTO:		
Memorial de 126 sindicatos chilenos enviado al general Pinochet el 1° de Mayo 1977	**74**	

Psichiatria, antipsichiatria e controllo sociale

ALBERTO ARGENTON (*)

Considerando l'evoluzione della psichiatria in Europa occidentale (1), a partire dagli inizi degli anni '60, e il suo estendersi e frazionarsi in tutta quella serie di tendenze che vanno di volta in volta conglobate sotto l'etichetta di « psichiatria all'opposizione » o « alternativa », di « antipsichiatria », e tentando l'impresa di ricavare dalla vasta letteratura e dalle numerosissime e diversissime esperienze, le generali linee conduttrici storiche, politiche e sociali di questo percorso evolutivo, è utile esaminare preliminarmente alcuni elementi fondamentali di questo sviluppo.

E' punto fermo, innanzi tutto, che sulla moderna psichiatria europea e sulle sue più recenti teorizzazioni e formulazioni vi sia stata ed esista tuttora l'influenza di quella statunitense, la quale tali teorizzazioni e formulazioni aveva già prodotto e iniziato a sviluppare fin dagli anni '30 (2).

In secondo luogo, la psichiatria tradizionale, in special modo

---

(*) *Professore incaricato di Istituzioni di Pedagogia presso il corso di laurea in Psicologia dell'Università di Padova. In campo psichiatrico opera nell'ambito delle attività espressive e di riabilitazione. Ha pubblicato recentemente* La concezione pedagogica di un classico dell'anarchismo: William Godwin, *Ediz. Pàtron, Bologna,* 1977.

---

(1) Prenderò qui in considerazione soprattutto l'Italia; molte teorie ed esperienze, data la vastità dell'argomento, verranno necessariamente trascurate.

(2) Come si vedrà più avanti brevemente, la psichiatria dello stato sovietico e dei paesi satelliti, anche se mantiene il carattere comune a quello americano e europeo, di essere funzionale al potere politico, rifiuta criticamente l'apporto innovativo dell'antipsichiatria, la quale si configura in apparente paradosso come caratterizzata a sinistra, non fornendo alcun contributo a questa frangia politicizzata.

in Europa, riflettendo l'attuale fase sociale ed economica del capitalismo, è, da una parte, fortemente in crisi; dall'altra, tende a recuperare credibilità e potere, sviluppandosi come scienza sociale; interagendo con altri settori tecnici e ideologici inerenti il comportamento umano: la psicologia e la psicoanalisi in particolare (strumenti, come vedremo, assieme alla psichiatria, delle ideologie delle società a capitalismo avanzato); e rispondendo in modo funzionale alle esigenze dell'ideologia dominante.

Riferimento obbligato ed esemplificativo di tale crisi, è lo scossone dato alla concezione che la malattia mentale sia di carattere individuale, di natura endogena. Questa ipotesi interpretativa è stata formulata, già negli anni '40, da H. S. Sullivan e fatta propria dalle scuole nordamericane, ma solo di recente ha acquistato maggior consistenza in Europa, sviluppando quella della « follia » come risultato di un comportamento indesiderato o deviante dalla norma.

Un altro grosso sintomo della crisi si manifesta proprio attraverso il movimento dell'antipsichiatria che, ponendosi all'avanguardia — con tutti i pregi e limiti di questo fenomeno — produce criticamente teorizzazioni e verifiche della non scientificità della prassi psichiatrica tradizionale e, soprattutto, della non specificità medica di questa disciplina.

Di conseguenza, la psichiatria esce dall'esclusività delle mura manicomiali coinvolgendo non più solamente la « scienza » medica, ma divenendo oggetto consueto di dibattito politico, sociale e culturale.

Questa uscita — mistificata spesso con l'« apertura » dei cancelli psichiatrici — dal recinto istituzionale della psichiatria più avanzata e il recupero della sua credibilità come scienza, trovano successivo riscontro nell'accettazione (in parte e con riluttanza) della tesi che i disturbi mentali, quando non siano chiaramente di natura organica, abbiano origine sociale; siano, in altre parole, causati dall'intolleranza ai condizionamenti dei gruppi e delle istituzioni e alle norme che le regolano.

La risposta funzionale della psichiatria alle esigenze dell'ideologia dominante è provata dalla teorizzazione e applicazione di tutta una serie di tecniche atte a controllare il comportamento (indesiderato, deviante dalla norma), attuando quella strumentalizzazione dell'innovazione che la nostra società mette in atto per conservarsi e a cui la scienza, non ultima quella psichiatrica, è funzionale.

Dopo queste brevi premesse e puntualizzazioni, che verranno riprese e sviluppate separatamente, è opportuno, per chiarezza d'esposizione, fare un'artificiosa suddivisione della psichiatria in tre tendenze:

— accanto alla *psichiatria medica tradizionale*, retriva e reazionaria, che mantiene intatta una grossa fetta di potere, arroccandosi negli istituti psichiatrici custodialistici e repressivi, e difendendo la propria casta con rituali di varia natura che vanno dalle terapie fisiche (psicochirurgia), chimiche (somministrazione di psicofarmaci), psicologiche (psicoterapia), alle diverse interazioni con il potere politico e con tutta la rete di organismi e servizi sociali, assistenziali e inerenti l'ordine pubblico; si va sviluppando una

— *psichiatria* più aggiornata, che potremo chiamare *sociale*, in cui è accettata la concezione storico-sociale del disturbo mentale e, di conseguenza, la possibilità di curarlo attraverso tecniche terapeutiche avanzate e utilizzate, come vedremo, dal potere statale anche a livello di normalità e di massa; in polemiche e in opposizione, più o meno accentuate, a queste due tendeze sta il

— *movimento*, ampio e variegato, dell'*antipsichiatria*, fortemente caratterizzato, specie in Italia, politicamente e socialmente, ma di difficile lettura dato il ricco miscuglio di enunciazioni teoriche e di esperienze concrete, che non rendono chiaramente distinguibile l'aspetto realmente rivoluzionario da quello tecnicistico, riformistico, efficientistico, assistenziale.

* * *

La crisi della concezione della malattia mentale, sintomo di quella della psichiatria, ha una verifica di carattere storico in alcuni testi, di cui il più famoso è senz'altro « Histoire de la folie à l'âge classique », del 1961, di M. Foucault (3); la sua tesi, ampiamente documentata e collocata nella storia socio-economica europea, è che l'idea della « follia » sia di ordine storico e quindi relativa tanto quanto le tecniche terapeutiche a essa inerenti; la malattia della mente è un mito creato dalla società borghese la quale ha delegato agli psichiatri il diritto d'internamento di persone « diverse », originali, togliendo loro la libertà, danneggiandoli, a volte irreparabilmente, con elettroshocks e psicofarmaci.

(3) M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1963.

Una citazione, tratta da un'altra interessante opera, sintetizza bene la posizione critica: « La malattia mentale, in quanto fenomeno sociale legato al concetto che la società si fa dell'uomo, non esiste già più. Le condizioni storiche, geografiche ed etnografiche modellano il suo aspetto. Stanno scomparendo le forme parossistiche, i bei casi tipici. (...) Malgrado la diffidenza che si nutre ancor oggi nei riguardi della malattia mentale, essa ci appare tuttavia alleggerita dei tabù vecchi come il mondo e sdrammatizzata, ed è proprio questo indebolimento dei tabù che pesavano sul folle a fornirci la spiegazione di come le grandi alterazioni mentali esistano in forme più leggere. Infatti l'atteggiamento del gruppo sociale influisce direttamente sulle reazioni del malato. I sintomi esacerbati del grande isterismo di Charcot si sono attenuati quando i medici hanno smesso di crederci. Per ogni cultura esiste un modo diverso di essere pazzi. Il malato di mente per rivelarsi e essere riconosciuto tale deve presentare quei disturbi che la società nella quale vive ha attribuito alle malattie mentali e le manifestazioni di tali disturbi debbono essere quelle che il medico si aspetta di vedere » (4).

I due autori appena citati e altri forniscono il supporto storico-critico al deterioramento dell'atteggiamento psichiatrico tradizionale nei confronti della malattia mentale, attraverso la descrizione della nascita del sistema manicomiale il quale, fra il '600 e il '700, inizia a configurarsi con la doppia funzione che ancor oggi lo caratterizza: come istituto di assistenza, da una parte, e di controllo, dall'altra. E' dimostrata anche l'evoluzione dell'organizzazione sociale nella cura della devianza, con la preoccupazione ideologica di scindere la follia dalla criminalità. Il ricovero dell'alienato, infatti, agli inizi dell'istituzionalizzazione dell'emarginazione, era indifferentemente compiuto nell'ospizio, nel carcere, nell'ospedale, nella casa di correzione, in compagnia del mendicante, del reo, del venereo, del violento.

Esigenze politiche e sociali, dietro la maschera della legalità e della terapia psichiatrica, promuovono il processo, non ancora concluso (5), di razionalizzazione del controllo della

(4) M. RISTICH DE GROOTE, *La follia attraverso i secoli*, Tattilo editrice, Roma, 1973; p. 367.

(5) Basti pensare alla attuale eterogeneità dei ricoverati nella maggior parte degli istituti manicomiali italiani dove, accanto agli insufficienti mentali, sono reclusi alcoolisti, disadattati, giovani delinquenti, tentativi di suicidio, ecc.

devianza, suddividendo in settori sempre più precisati l'emarginazione sociale.

* * *

In opposizione ai dogmi della psichiatria tradizionale, internamente ed esternamente a essa, sorgono e si vanno sviluppando una ricchissima e svariata messe di teorizzazioni ed esperienze che, nella suddivisione fatta, abbiamo chiamato movimento dell'antipsichiatria.

Le radici ideologiche dell'antipsichiatria trovano terreno nell'incontro fra il già citato Foucault, le dottrine filosofiche esistenzialiste (Jaspers, Sartre, Heidegger) e le ricerche statunitensi degli anni '40 e '50 sul disturbo mentale come problema interpersonale, sul sistema di comunicazione, sulla psicologia dei gruppi, sulla matrice sociale della psichiatria. Da tale confluenza scaturisce una serie di attacchi critici alla neutralità della « scienza » psichiatrica, alla efficacia dei suoi metodi « terapeutici » o, meglio, all'inesistenza di tali metodi, al processo di istituzionalizzazione della malattia mentale derivante dalla reclusione nel manicomio, alla legittimità di includere la psichiatria fra le discipline mediche, alla teoria unitaria della malattia da cui discende la pseudoscientificità della diagnosi psichiatrica.

Il movimento si caratterizza, quindi, esemplificando, come corrente psichiatrica antinosografica, antiistituzionale, antiterapeutica, coinvolgendo e accogliendo rapidamente nel suo seno psicologi, psiconalisti, sociologi; divenendo, come ho già scritto, oggetto consueto di dibattito politico e culturale; compiendo una energica opera di demistificazione nei confronti di tutti i maggiori aspetti ideologici della psichiatria tradizionale.

Come è noto, l'antipsichiatria ha in Gran Bretagna i membri fondatori riconosciuti: R. D. Laing, A. Esterson e D. Cooper, i quali prendono le mosse da una seria ricerca sulla schizofrenia e sulla patologia della famiglia.

La messa in crisi della concezione della malattia mentale, trova un'ulteriore conferma « tecnica », attraverso la critica alla situazione schizofrenica e all'origine familiare (borghese) e socio-economica (capitalista) di tale situazione, sul problema della quale riporto una citazione, a mio parere, esemplare, tratta dal cap. 3°, « Lo studio dei contesti familiari e sociali in rapporto alla schizofrenia », del libretto di Laing, « La po-

litica della famiglia » (6): « Nell'affrontare il problema delle origini della schizofrenia, sarebbe utile metterci d'accordo su che cosa è la schizofrenia. Ma un esame critico delle relazioni presentate a questo solo Congresso ci fa dubitare che vi sia un accordo sulla natura del problema di cui indaghiamo le origini.

L'uso del termine schizofrenia non mi soddisfa affatto. Ma sarebbe una bizzarria eliminarlo dal mio vocabolario, dal momento che è sulle labbra di tanti.

La maggior parte degli oratori, direi tutti, sembrano dare il loro assenso esplicito o tacito a quella che io considero un'assunzione di principio: vale a dire che la " schizofrenia " è una condizione di cui soffrono le persone definite schizofreniche. Secondo l'opinione di costoro parebbe che alcuni individui vengano diagnosticati schizofrenici, *perchè* soffrono di schizofrenia. Il problema delle origini della schizofrenia è dunque quello di scoprire perchè alcuni e non altri siano affetti da questa condizione.

Tale punto di vista comporta alcune difficoltà. Sia che si consideri organica la condizione degli schizofrenici, sia che la si consideri sociale, psicologica, genetica, chimico-molecolare, psicobiologico-sociale, credo di poter affermare imparzialmente che, mentre quasi tutti sono d'accordo sul fatto che esiste una condizione patologica denominata schizofrenia, di cui soffrono gli schizofrenici, dall'altro lato vi è scarso accordo sulla natura di tale condizione. Per definirla infatti, si propone ogni concepibile tipo di condizione, da quella organica a quella socio-funzionale, insieme con ogni concepibile tipo di mescolanza di tutte queste alternative.

Tenendo conto di quanto ho detto prima, propongo di fare un passo indietro e di partire dal seguente enunciato. *La schizofrenia è il nome in uso per indicare una condizione che la maggior parte degli psichiatri imputano a pazienti da essi definiti schizofrenici.* Questa imputazione consiste in un sistema di attribuzioni che ha una coerenza interna variabile, ed è prevalentemente derogatoria. Il più delle volte essa trova la sua formulazione in un impasto di gergo psichiatrico clinico-medico-biologico-psicoanalitico, che gareggia con il linguaggio stesso della schizofrenia per la sua evidente confusione » (7).

(6) R. D. LAING, *La politica della famiglia*, Einaudi, Torino, 1973.
(7) Ibid., pp. 49-50.

Laing e Cooper sostanzialmente sostengono che il malato psichico è un essere sul quale viene esercitata violenza e che la sua pazzia altro non è che il tentativo di recuperare la propria libertà, mentre la famiglia e la società, attraverso la psichiatria e la sua maschera medica e scientifica, cercano a tutti i costi di farlo « guarire » dall'anomalia del voler eludere la « norma sociale ».

E teoricamente questa interpretazione mi pare calzante con l'interpretazione della condizione umana, e di quella psichiatrica in particolare, pregna di un alto e profondo significato politico e ideologico, salvo restando il giudizio di merito da un punto di vista risolutivo del problema stesso.

* * *

L'inizio dell'antipsichiatria in Italia viene fatta coincidere con l'esperienza comunitaria, nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, del gruppo di Basaglia e con la pubblicazione dell'opera a cura di quest'ultimo, « Che cos'è la psichiatria? » (8), anche se contemporaneamente e successivamente in altre regioni e per iniziativa di altri psichiatri, vi sono state prese di posizione critiche e tentativi innovativi nei confronti dell'arcaico sistema manicomiale.

Il movimento italiano si distingue per due fattori, che lo differenziano da quello inglese e francese: la pessima situazione socio-sanitaria, amministrativa e scientifica, nella quale si è mosso, e il carattere nettamente politicizzato (a sinistra) subito assunto (9). Scrive G. Jervis, « il tardivo aggiornamento terapeutico e organizzativo della psichiatria italiana si è così mescolato in modo inestricabile a temi politici più o meno genuinamente rivoluzionari » (10).

Volendo riferirci al capo riconosciuto e divo (suo malgrado?) dell'antipsichiatria italiana, F. Basaglia, su cui è forte

(8) F. BASAGLIA (a cura di), *Che cos'è la psichiatria?*, Amministrazione Provinciale di Parma, 1967; ristampato nelle edizioni Einaudi, Torino, 1973.
(9) Non voglio affermare che l'antipsichiatria inglese o francese non sia stata politicizzata (v. ad esempio, la partecipazione al movimento francese del maggio '69), ma in Italia tale carattere è particolarmente accentuato e il movimento è strettamente legato all'« arco delle sinistre » e alle sue lotte politiche e sociali.
(10) G. JERVIS, *Manuale critico di psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 61.

l'influenza inglese, possiamo così riassumerne concisamente l'atteggiamento politico: il malato mentale è tale perchè oppresso dalla società; la sua guarigione è affidata alla « cura politica della società » stessa. Tale enunciato aforistico e, a dir vero, non del tutto « nuovo » da un punto di vista rivoluzionario, è stato l'elemento scandalistico con cui la stampa, borghese e non, ha iniziato il dibattito propagandistico, a volte la polemica, nei confronti delle argomentazioni dell'antipsichiatria ed è anche quello che ha permesso al movimento, dal '68 in poi, di raccogliere tutta una serie di adesioni, soprattutto fra studenti e borghesi illuminati e progressisti oltre che, naturalmente, da una schiera di addetti ai lavori.

Citiamo ancora Jervis, uno dei più validi, a parer mio, rappresentanti del movimento: « Dopo il 1971-72 vari fattori hanno contribuito a ostacolare la spinta per una lotta contro la " psichiatria del sistema ": la mancata attuazione della riforma sanitaria, la crisi economica, l'accantonamento della parola d'ordine della difesa della salute da parte dei sindacati e dei partiti operai, lo sforzo da parte della sinistra storica di abbandonare ogni tematica di classe. Di qui, la spinta ad abbandonare surrettiziamente la critica e l'azione politica di base in campo sanitario, socio-assistenziale e psichiatrico, per ricercare soluzioni " tecniche " efficientistiche, o una generica " democratizzazione " della psichiatria; di qui perfino la tendenza di alcuni burocrati particolarmente ottusi a voler sostituire anche a un minimo di rinnovamento tecnico e organizzativo, una pura e semplice inflazione dei servizi assistenziali esistenti, cioè un rozzo aumento quantitativo di " prestazioni " assistenziali e psichiatriche di basso livello » (11).

Questa breve analisi pare estremamente corretta e puntualmente confermata dai più recenti avvenimenti relativi alla realtà psichiatrica italiana.

La ricerca di « soluzioni efficientistiche » e la generica « democratizzazione » della psichiatria trovano riscontro nell'analisi critica (e autocritica) dei vecchi iniziatori dell'antipsichiatria italiana, confluiti nel movimento di « Psichiatria democratica », attraverso alcuni loro interventi al 1° congresso di quella associazione, svoltosi ad Arezzo nel settembre 1976.

Basaglia, in vista del Congresso, fa sull'organo del PCI un confronto con l'Inghilterra e la Francia, osservando giustamente che i movimenti delle due nazioni, partendo rispettivamente, « l'uno da una base pragmatista e l'altro da una ideologia di tipo analitico, sono venuti razionalizzandosi in nuove tecniche di organizzazione della assistenza psichiatrica che hanno perso la loro spinta iniziale traducendosi, da un lato, in semplice umanizzazione delle strutture manicomiali e, dall'altro, in una razionalizzazione tecnologica che ha consentito il rafforzarsi del controllo sociale attraverso l'utilizzazione di tecniche inizialmente liberatorie, lasciando immodificata la natura oppressiva del servizio psichiatrico. A distanza di anni lo stato disastroso della cura, dell'insegnamento e della ricerca psichiatrica, ripropone un discorso che accennato in un momento storico particolare, dai tecnici, è stato subito riassorbito nella razionalizzazione politico-assistenziale, dimostrando praticamente come un intervento tecnico si traduca in controllo sociale quando si propone come una situazione di vertice relegata dalla partecipazione diretta dell'utente: la cura resta in mano dei medici, l'insegnamento è delle università, la ricerca degli scienziati, il tutto chiuso nella cittadella dell'apriori scientifico e nella separazione fra teoria e pratica » (12).

* * *

Fin qui concordiamo e prendiamo spunto da queste osservazioni per anticipare la nostra tesi che la psichiatria, innovata o meno, italiana, europea o altro, *svolga un ruolo funzionale alla tecnologia del potere e da quest'ultima sia chiamata in causa proprio per essere strumentalizzata alla soluzione della propria crisi e per essere direttamente asservita alla gestione tecno-burocratica del potere politico e sociale.*

Ma, a parere di Basaglia, le cose in Italia sembrano essere accadute in modo diverso perchè così continua trionfalisticamente: « In Italia rispetto ai Paesi cui si è accennato, l'opera di rinnovamento incomincia molti anni dopo ed è noto — e non soltanto ai tecnici — come negli anni '60 è iniziata in alcuni centri psichiatrici (13) un'azione di rottura che è andata al di là dell'umanizzazione delle istituzioni manicomiali portando il

---

(11) Ibid., p. 63.

(12) F. BASAGLIA, *I temi del congresso di Arezzo, Come insegnare la psichiatria*, « l'Unità », 14 settembre, 1976.

13) A ridimensionare, in parte, queste affermazioni e le seguenti, servano questi dati tratti da un altro quotidiano della stampa italiana che si colloca « a sinistra »: « a 8 anni dall'esplosione del problema del manicomio, solo tre ospedali sono veramente aperti, quelli di Trieste, di Perugia e di Arezzo. In altri cinque (Gorizia, Padova, Parma, Ferrara,

discorso su un piano culturalmente e politicamente più vasto attraverso degli operatori psichiatrici con le lotte politiche che in questi ultimi anni si sono svolte nel campo della salute.

L'azione iniziata infatti in alcuni manicomi, come si è detto, non si è limitata alla pura trasformazione umana e tecnica, ma ha visto la sua reale sopravvivenza e il suo possibile sviluppo soltanto in un collegamento costante con le grandi lotte della classe operaia per la conquista del diritto alla propria salute e del controllo su di essa. Non si è trattato quindi di un riciclaggio, sotto nuove etichette e nuove tecniche, del controllo necessario alla gestione dei problemi sociali, ma della continua apertura delle contraddizioni nello svelamento della funzione puramente repressiva e di classe implicita in ogni intervento psichiatrico nelle organizzazioni pubbliche » (14).

La lunga citazione fa pensare alla mistificazione o dimostra la confusione che alligna fra le file dell'antipsichiatria, generando forti perplessità su quali aspetti del movimento siano realmente rivoluzionari e quali, invece, funzionali all'ideologia dominante. Le citazioni in proposito potrebbero continuare a lungo; ne riportiamo altre due che si riferiscono più direttamente al discorso sulla scienza (psichiatrica, in questo caso) e che appaiono particolarmente interessanti e sintomatiche. Sempre in occasione del congresso di Arezzo, per lo psichiatra A. Pirella, uno dei compiti futuri è « organizzare le risposte alla sofferenza che chiamiamo psichiatria secondo una dimensione anche scientificamente nuova. (...) Intendiamo non già una scienza che si rinnova dentro di sè e con metodi degli " scienziati ", ma la socializzazione di conoscenze ottenute con un processo nuovo di lotta e di critica del potere che diviene a sua volta potere in quanto conoscenza e non in quanto istituzionalizzazione delle sedi culturali » (15). Lo psichiatra A. Slavich ribadisce che l'« esigenza ormai indilazionabile » è « di contribuire con nuovi contenuti culturali, ad una più approfondita conoscenza dell'uomo e dei suoi bisogni, ad una nuova Scienza, dunque, che eviti il facile e rassicurante riciclaggio

Volterra) non si fa più uso dei mezzi di contenzione. A Imola, a Fermo, a Napoli, a Reggio Calabria presto saranno abolite le fasce e i corpetti di contenzione ». C. VALENZIANO, *Abolire i manicomi: sì, ma poi?*, « La Repubblica », 26-27 settembre, 1976.

(14) F. BASAGLIA, *I temi del congresso di Arezzo, Come insegnare la psichiatria*, « l'Unità », 14 settembre, 1976.

(15) A. PIRELLA, *Scienza e società al congresso di Arezzo, Le risposte della psichiatria*, « l'Unità », 18 settembre, 1976.

e la ritraduzione di vecchie tecniche di una più sottile sopraffazione dell'uomo sull'uomo in nome della terapia » (16).

Di fronte a queste affermazioni non si può far altro che atteggiarsi a un netto rifiuto, assumendo un'energica opposizione, discussa e descritta estesamente anche sulle pagine di questa rivista (17), a qualsiasi tentativo di accaparramento del potere, attraverso la pretesa neutralità e l'immagine « democratica », da parte della scienza (sia pure quella degli antipsichiatri), mentre, beninteso, va accettata la funzione veramente liberatoria che le nuove tecniche possano effettivamente fornire al « malato mentale ».

* * *

Esaminando, in conclusione, il recupero di credibilità e potere come scienza da parte di quella tendenza della psichiatria, che ho chiamato *sociale*, e la risposta funzionale di quest'ultima all'ideologia dominante e, eventualmente, alla crisi appena descritta, pur tenendo sempre presente la situazione europea, i paesi di riferimento sono gli USA e l'URSS.

L'uscita dai manicomi; l'umanizzazione dell'istituzione manicomiale; l'interazione con altri settori delle scienze dell'uomo: la psicoanalisi, la psicologia, la sociologia, ecc.; l'accettazione della matrice sociale della malattia mentale; la concezione di recupero della devianza, di abilitazione sociale, di soluzioni al disadattamento, attraverso formule riformistiche di prevenzione e di assistenza; sono, da una parte, reazioni alla situazione di crisi, dall'altra, risposte della psichiatria al richiamo all'ordine dell'ideologia politica della classe dominante.

Reazioni e risposte si concretizzano in tecniche di controllo sociale più raffinate, più sofisticate, più nascoste, più « scientifiche » (18), più rispondenti alle modificazioni in atto nei paesi capitalisti; frutto di ricerche interdisciplinari, dell'interazione, ad esempio negli Stati Uniti, fra psicoanalisi, psicologia e psichiatria, dove, al di là della cura terapeutica, il fine è la modificazione e l'adattamento del comportamento umano e dove

(16) A. SLAVICH, *I temi del congresso di Arezzo, Il territorio della psichiatria*, « l'Unità », 23 settembre, 1976.

(17) Vedi N. BERTI, *Anticipazioni anarchiche sui « nuovi padroni »*, Interrogations, II, 1976, n. 6, pp. 77-82.

(18) Basti pensare alle svariatissime forme di trattamento psicoterapeutico: oltre a tutte le derivazioni dalla psicoanalisi, la terapia comportamentale, l'ipnositerapia, la logoterapia, la psicoterapia di gruppo, lo psicodramma, ecc.

« il controllo del comportamento consiste nella capacità di fare eseguire a un altro i propri ordini » (19).

In due articoli, uno polacco e l'altro sovietico, polemici nei confronti dell'antipsichiatria, da me esaminati per documentare la stesura di questo articolo, traspare un atteggiamento non molto dissimile da parte degli psichiatri dei paesi dell'Est: « ...la psicoterapia di gruppo e il così detto psicodramma sono nati prima (che in Occidente) in URSS, nel 1917, e questi nuovi metodi curativi si sono consolidati, anche se con carattere più che altro psicopedagogico, sotto l'influsso dei lavori di Bechterev, Korsakov e del pedagogista Makarenko. La terapia di gruppo, chiamata in URSS psicoterapia collettiva, nata per il bene della collettività, deve avere influenza pedagogica sulla vita dei pazienti. In quanto "maestro di vita", può curare solamente il medico, il quale cerca, attraverso il collettivo di una clinica, di introdurre il malato nel collettivo sociale della vita, per il bene degli uomini sovietici. Naturalmente il medico deve possedere un certo livello politico, morale e scientifico » (20). Così concludono un loro scritto su « L'antipsichiatria e le sue fonti ideologiche », alcuni psichiatri sovietici: « Per gli antipsichiatri la libertà può essere misurata solamente come "una voce interna" e qualunque determinazione è già una limitazione: né la medicina, né alcuna altra scienza può dare un modello adeguato alla coscienza umana né un criterio oggettivo della malattia. Da qui proviene il rifiuto della psicopatologia, della nosografia e di tutta la psichiatria. Angelergues sottolinea che la negazione dell'esistenza dei malati mentali è assurda persino dal punto di vista del buon senso e che la posizione passiva degli antipsichiatri verso gli ammalati è soltanto un velleitarismo estetizzante sul terreno della psichiatria. *La psichiatria è necessaria, quanto meno, per creare delle condizioni ottimali della vita psichica degli uomini* (21). Ed è d'altra parte assolutamente innegabile il ruolo positivo che la psicofarmacologia svolge da molti anni » (22).

---

(19) P. LONDON, *Il controllo del comportamento*, ILI, Milano, 1971; p. 1. Il corsivo è mio.
(20) E. BRZEZICKI, *Kontrowersje w psychiatrii w latach* 1970-1972, « Psychiatria Polska », VII, 1973, n. 4; pp. 370.
(21) Il corsivo è mio.
(22) La traduzione letterale di questo articolo, opera di T. SEABRA, A. DINIS, J. A. IVANIUSKIN, *L'antipsichiatria e le sue fonti ideologiche*, « Rivista di Neuropatologia e psichiatria », LXXIII, 1973, n. 4; è apparsa su « Clinica Psichiatrica », X, 1974, n. 16.

Come si può vedere da questi brevi riferimenti alle due potenze mondiali e da quello che ormai è chiaramente osservabile nel nostro continente, nell'educazione, nella propaganda, nella pubblicità, nella « rieducazione », nell'informazione, in tutti gli altri settori di controllo, quindi anche e soprattutto a livello di normalità e di massa, la *psichiatria sociale*, aggiornata e affinata, è protagonista importante dell'attuale assetto tecnoburocratico; inoltre, sta cercando di ottenere, in questo senso, una parte predominante nella crisi della psichiatria europea e nella sua mutazione da *tradizionale* (strumento della vecchia borghesia) ad aggiornata, *sociale*, « democratica » (strumento della nuova classe dominante), nonostante alcune valide opposizioni nel campo della psichiatria e dell'antipsichiatria, su cui sarebbe tempo di fare una seria cernita di ciò che è stato prodotto in direzione sinceramente rivoluzionaria.

Padova, aprile '77

SUMMARY

The article attempts to trace in broad outline the principal social, political and historical aspects of the evolution of psychiatry in Europe, with particular reference to the Italian situation, from the early 1960s to the present. It examines the crisis of traditional psychiatric 'science', the opposing movement known as antipsychiatry, and the reintegration, by capital's new techno-bureaucratic order, of psychiatry to make it usable for more refined and extensive social control.

The article tries to show, through this brief analysis, that traditional psychiatry, especially in Europe, is in deep crisis (of which anti-psychiatry is one of the most obvious symptoms) and is attempting to recover credibility and power by developing itself as a social science by interacting with other technical and ideological sectors of human behaviour (psychology and psychoanalysis) thus answering even better to the demands of the dominant ideology.

The conclusion of the article (set out briefly and with some references to specific literature produced by the two world superpowers) is that this is not merely a European phenomenon, but is characteristic, in a much more advanced form, of the USA and USSR.

RESUME

Cette article esquisse les principaux aspects historiques, politiques et sociaux de l'évolution de la psychiatrie en Europe, en se référant plus particulièrement à la situation italienne, de 1960 à aujourd'hui. Il examine la crise de la « science » psychiatrique traditionnelle, le mouvement d'opposition connu sous la dénomination d'antipsychiatrie, la récupération de la psychiatrie au sein des nouvelles instances technobureaucratiques du capital, afin de l'adapter à un contrôle social plus raffiné et étendu.

L'article s'efforce de démontrer, par cette brève analyse, que la psychiatrie traditionnelle, particulièrement en Europe, est en crise, et que le mouvement de l'antipsychiatrie en fournit un indice évident. Elle tend à retrouver une certaine crédibilité et à récupérer son pouvoir en se présentant comme une science sociale, en s'articulant à d'autres secteurs techniques et idéologiques s'intéressant au comportement humain, comme la psycologie et la psycanalyse, et en répondant ainsi plus étroitement aux exigences de l'idéologie dominante.

En conclusion, il est rappelé qu'il ne s'agit pas là d'un phénomène strictement européen, mais qu'il correspond à des évolutions visibles aux Etats-Unis et en URSS, opinion justifiée par quelques extraits de la littérature propre à ces deux superpuissances.

RESUMEN

El autor traza a grandes rasgos los principales aspectos — históricos, políticos y sociales — de la evolución de la psiquiatría en Europa, particularmente en Italia, desde los primeros años de los sesenta hasta hoy. El análisis trata de la crisis de la « ciencia » psiquiátrica tradicional, del movimiento de oposición conocido con el nombre de antipsiquiatría y de la recuperación de la psiquiatría por parte del nuevo complejo tecnoburocrático heredero del capitalismo, el cual se propone hacerla más funcional y someterla a un sutil y extenso control social.

El artículo, con este breve análisis, subraya que la psiquiatría tradicional esta en crisis, especialmente en Europa, y que el movimiento antipsiquiátrico ofrece un indicio evidente. Ella trata de recuperar credibilidad y poder presentándose come una ciencia social, a nivel de los sectores técnicos e ideológicos de la psiquología y de la psicoanálisis, respondiendo así más estrechamente a las exigencias de la ideología dominante.

Para concluir, el autor señala, ilustrando su opinión con extractos de textos de la literatura especializada norteamericana y rusa, que el fenómeno no esta limitado al continente europeo.

Montée et décadence du mouvement étudiant japonais

KAN EGUCHI (*)

Au cours des années 1967-1969, le mouvement étudiant a pris une importance sans précédent au Japon. Aujourd'hui, il est possible d'examiner ce phénomène avec un certain recul et une certaine sérénité.

Ce mouvement a-t-il été réellement révolutionnaire, compte tenu de son impact sur les bases du système et de son influence sur la capacité autonome de la classe ouvrière? S'il ne le fut pas, pourquoi? Quel fut son vrai visage?

Ces questions, qui exigeraient en réalité une analyse fondamentale, matière pour un livre, ne peuvent être posées sans, au préalable, établir une chronologie.

1967 - Janvier.

A la faculté de médecine de l'Université de Tokyo, les internes déclanchent une grève de durée illimitée pour obtenir un programme d'étude particulier.

Mai.

Grand rassemblement ouvrier et étudiant contre l'extension de la base américaine de Tachikawa. Heurts entre les étudiants qui tentent d'entrer dans la base et la police. 48 étudiants arrêtés.

Juin - Juillet.

Violentes manifestations pour protester contre un sous-marin atomique nord-américain qui fait escale et contre l'extension des bases militaires.

(*) Déjà auteur de « Le pouvoir centralisateur au Japon », Interrogations n. 6, mar. 1976.

Septembre.

A l'Université de Hosei, grève sur le tas pour protester contre les mesures disciplinaires prises par la direction. 285 étudiants arrêtés.

Octobre.

Près de l'aéroport de Honeda, d'où le Premier ministre Sato devait prendre l'avion pour effectuer une visite au Sud-Vietnam, une foule d'étudiants armés de lances de bambou se heurtent aux forces de police. Un mort, 600 blessés, 58 arrestations. Meetings de protestation dans toutes les universités du pays.

Novembre.

Toujours aux abords de l'aéroport de Honeda, les étudiants manifestent contre le Premier Sato qui se rend aux Etats-Unis. Bagarres avec les policiers. 300 arrestations.

1968 - Janvier.

A Sasebo et à Tokyo, manifestations contre un porte-avions atomique des Etats-Unis qui fait escale. Heurts avec la police. 90 blessés. 358 arrestations.

Février.

A l'Université d'Osaka, le bureau du recteur est occupé. Grève illimitée contre le nouveau statut des internes à la Faculté de médecine de Tokyo. Etc.

Mars.

Manifestation contre l'ouverture d'un hôpital d'évacuation américain à Oji (quartier de Tokyo). 157 arrestations. Manifestation contre le nouvel aéroport international de Tokyo. 198 arrestations. Occupation du Centre de la faculté de médecine de Tokyo par le Comité de lutte.

Juin.

Occupation de l'édifice Yasuda, symbole de l'Université de Tokyo, par le Comité de lutte de la Faculté de médecine, avec la participation des étudiants des autres universités. A partir

de ce jour, la lutte entamée à l'Université de Tokyo s'étend à toutes les facultés, sauf celle de Droit, pépinière de futurs bureaucrates. Pendant près d'un an, l'Université de Tokyo sera paralysée.

Manifestations puis occupations provisoire du quartier des étudiants à Tokyo, en signe de protestation contre la politique officielle concernant l'Asie du Sud-Est.

Occupation des locaux de l'Université de Nippon, où le mouvement s'étend. Le combat des deux Universités (Tokyo et Nippon) devient un symbole pour le mouvement étudiant. De fait, des conflits secouent 60 universités.

Septembre.

Le Ministère de l'Education Nationale demande qu'un décret soit pris pour expulser tous les occupants des locaux universitaires par la force.

Octobre.

Le Gouvernement se dit intraitable et déclare qu'il règlera les conflits universitaires sur le plan politique.

Lors de la Journée internationale contre la guerre, les manifestations rassemblent 300.000 participants. 913 arrestations. Les incidents se multiplient dans la nuit. jusqu'à l'aube. La foule se concentre autour de la station de Shinjiku, un des centres de Tokyo. La Préfecture décide de poursuivre 310 détenus pour crime de sédition.

Novembre.

A l'Université de Tokyo, les étudiants maintiennent le doyen de la Faculté des Lettres en « résidence surveillée » pendant plusieurs jours. A la Faculté de langues étrangères de Tokyo, les étudiants entament une négociation collective avec une quarantaine de professeurs pendant 17 heures.

Décembre.

Les forces de police expulsent les étudiants de l'Université de Jochi, occupée depuis 6 semaines.

1969 - Janvier.

8.500 policiers sont employés pour « libérer » tous les bâtiments de l'Université de Tokyo.

Février.

Une grève illimitée se poursuit à l'Université de Kyoto. Bagarres entre étudiants anti-PC et communistes. 200 blessés.

A son tours, l'Université de Nippon, est « nettoyée » par les forces de police, après 8 mois d'occupation.

A l'Université de Kyoto, les étudiants communistes expulsent de force les étudiants anti-PC du bâtiment central qu'ils occupaient. 280 blessés.

Mars.

Toujours à Kyoto, les étudiants affrontent les forces de police. 230 blessés. 12 arrestations. A la Faculté de culture de Tokyo, les étudiants exigent l'autocritique des enseignants pendant 17 heures.

Avril.

Exclus de la conférence générale pour le retour d'Okinawa (à l'époque placée sous l'autorité des Etats-Unis), les étudiants manifestent sur la voie ferrée proche de la gare centrale de Tokyo, stoppent les trains, lapident les postes de police ou tentent de les incendier.

Mai.

La protestation contre le projet de décret visant à contrôler l'Université s'étend. Occupation de l'édifice central de l'Université de Tokyo. Heurts entre étudiants et police dans les rues de Tokyo. 30 Universités affirment leur opposition. La grève reprend dans une trentaine d'Universités.

Juin.

Etudiants et jeunes ouvriers défilent pour protester contre la politique officielle concernant le Sud-Est asiatique. Nouvelles bagarres avec la police. 399 arrestations. 61 blessés.

Septembre.

A l'Université industrielle de Sibaura, les membres d'une fraction trotskyste s'en prennent à une autre fraction trotskyste. Un mort et 3 blessés. Les luttes fratricides commencent (plusieurs dizaines de morts résulteront de ces combats entre sectes trotzkystes, qui se poursuivent jusqu'en 1977).

Les occupants de l'Université de Kyoto sont expulsés. 56 arrestations, parmi lesquelles des enseignants.

Pour commémorer le premier anniversaire des luttes à l'Université de Nippon, de nouvelles manifestations dans plusieurs quartiers de Tokyo. 355 détenus.

Octobre.

Pour le Jour international de lutte contre la guerre, actions de harcèlement menées par les étudiants à Tokyo et à Osaka. Plus de 1500 arrestations.

Novembre.

Arrestation de 53 étudiants, membres de « l'Armée Rouge », qui ont suivi des cours d'entraînement en montagne.

Les étudiants de l'Université de Hokkaido qui occupaient les bâtiments depuis 4 mois sont expulsés par la police.

Actions de guérilla sur l'ensemble du pays pour protester contre la visite du Premier ministre Sato aux Etats-Unis. Plus de 2000 arrestations.

1970 - Juin.

Le Traité de Sécurité entre le Japon et les Etats-Unis est reconduit.

* * *

Ces luttes, longues et amples, ont un arrière-plan. On peut les caractériser par quatre données.

Les luttes des années 1967-1969 s'opposaient à la reconduction du Traité de Sécurité entre le Japon et les Etats-Unis. Ce traité était un des enjeux du combat politique. Le Japon étant sous tutelle américaine, politiquement et économiquement, l'attaque menée contre le traité visait la base même du système. Les polémiques allaient bon train depuis plusieurs années. Une première reconduction avait été obtenue en 1970. Mais dès 1960, les affrontements politiques avaient pris un tour violent. Des marées de manifestants avaient assiégé l'Assemblée National à plusieurs reprises. Cette protestation avait mobilisé un nombre de participants sans précédent. Après la reconduction du traité, le Cabinet avait dû démissionner. Si bien que le souvenir de ces luttes était demeuré vivace dans la mémoire des foules.

En second lieu, la sensibilité était aiguisée du fait de l'intensification de la guerre du Vietnam. Par le traité, le Japon était engagé dans la guerre, de fait, car son territoire servait de base de ravitaillement pour les forces américaines. D'autre part, Okinawa, archipel situé à l'extrême sud du Japon, sous autorité des Etats-Unis depuis 1945, était utilisé comme base pours les bombardiers allant au Vietnam. D'où un fort sentiment d'hostilité contre la guerre et contre le traité.

De plus, les luttes se développaient dans le mépris pour la gauche traditionnelle. Les centrales syndicales de gauche et les partis de gauche (Parti Socialiste et Parti Communiste) ne manifestaient aucune volonté de combat sérieux contre le traité et ne croyaient pas possible d'en empêcher la reconduction. Ils organisaient des manifestations paisibles pour sauver les apparences. Les centrales syndicales de gauche étaient manœuvrées par celles droite. Par crainte de voir la « politisation » des luttes provoquer la désunion, toutes le centrales ont cherché à maintenir leurs organisations intactes. Le P.S. en perte de vitesse au Parlement, ne songeait qu'à éviter la perte de voix. Le P.C., qui s'était renforcé a l'Assemblée Nationale, modérait son opposition au traité pour ne pas effrayer ses nouveaux électeurs. En résumé, la vieille gauche ne menait qu'une politique verbale et n'a pas participé aux luttes à partir de 1967.

Enfin, un élément important découlait de l'insatisfaction des étudiants universitaires, face à l'autoritarisme et à la bureaucratie de l'administration et à l'ennui des cours. Les professeurs se conduisaient en despotes, s'ingéniaient essentiellement à conserver leurs droits féodaux, esquivaient toute responsabilité quand les étudiants étaient victimes de la répression (sanctions, interventions policières, attaques des éléments de droite).

Il y a donc deux moteurs au mouvement: le politique d'abord, l'universitaire ensuite. Motifs différents dont le mélange a conduit à une découverte commune: une société autoritaire qui s'oppose à l'autodétermination des masses et contraire ou manipule leur volonté.

Là où se menaient les combats, c'était la rue et l'université, avec meetings, manifestations, jets de pierres, cocktails Molotov, affrontements avec la police, actions de guérilla, blocage des routes ou du chemin de fer, incendies de voitures, attaques de postes de police. Dans les batîments universitaires: discussions dans les amphis, assemblées, occupations

— avec concerts et représentations cinématographiques —, conférences, débats, mise en place d'une sorte de justice populaire pour juger les professeurs, défence des locaux contre la police, etc. Et aussi affrontements entre étudiants (tout d'abord entre anti-PC et communistes, puis entre trotzkystes).

Ces luttes étaient caractérisées par leur violence et le grand nombre de participants (sans précédent dans l'histoire des mouvement étudiants). Il y eut environ 25.000 arrestations d'étudiants et de jeunes ouvriers au cours des années '67 à '69.

* * *

On est frappé par le caractère radical et par l'ampleur du mouvement. Mais quel est le fruit révolutionnaire de ces luttes? Peu de choses. Elles n'ont pas empêché la reconduction du Traité de Sécurité entre le Japon et les Etats-Unis. Elles n'ont pas ébranlé les assises du gouvernement. Elles n'ont pas modifié le fonctionnement des Universités. Pourquoi?

Il faut mettre en avant la stabilité politique, la prosperité économique. Et aussi la faiblesse du mouvement étudiant lui-même, malgré son apparente fureur.

S'il est vrai que, dans une certaine mesure le mouvement étudiant correspondait au sentiment populaire contre les Etats-Unis et contre la guerre du Vietnam, il était lui-même isolé de la population et n'entretenait des relations qu'avec quelques jeunes ouvriers, solidaires des actions menées par les étudiants radicaux. A cette époque, il n'y avait ni crise politique, ni crise économique annonciatrices de période révolutionnaire. L'attente de l'événement pour 1970 n'était qu'une illusion entretenue par la propagande. Les ouvries étaient satisfaits de leur niveau de vie, résultat du développement rapide de l'économie. Le chômage avait disparu. Pour la première fois, la peur de la faim était effacée. Les salaires se rapprochaient de ceux en vigueur en Europe occidentale et la durée du travail commença à diminuer. Pour ce qui était de la consommation, l'augmentation était considérable. Si bien que les travailleurs croyaient en une prospérité continue et estimaient que les récessions étaient des phénomènes périodique, mais temporaires.

Pour les travailleurs, le mouvement étudiant était un événement qu'ils suivaient à la télévision, un phénomène étranger. Pour le gouvernement, il n'annonçait pas une crise prérévolutionnaire dangereuse, quand bien même il posait un difficile problème d'ordre public.

Par contre, le mouvement étudiant se considérait précurseur et détonateur. Il attendait que sa protestation soit suivie d'un soulèvement des masses ouvrières. Lesquelles ne bougèrent pas. Les ouvriers jouissaient d'une vie personnelle facilitée par l'abondance des biens des consommation: télévision, auto, sport, alcool, sexe, tourisme, espoir d'une maison personnelle. Ils n'avaient pas encore l'expérience critique de la civilisation capitaliste qu'ils vivaient: pollution des milieux, gaspillage des ressources, société bureaucratique, élimination de la spontanéité et de l'initiative de l'homme.

Aussi, le mouvement étudiant n'exerça presque aucune influence sur l'ensemble de la classe ouvrière. Et cela, non seulement pour des raisons qui relevaient de la situation objective, mais aussi du fait de la faiblesse propre du mouvement.

En premier lieu, les fractions — les sectes —, qui animaient le mouvement (trotskystes, maoïstes, socialistes de gauche) n'étaient pas capables, ni quantitativement, ni qualitativement, de proposer un but révolutionnaire. Elles ne pouvaient mobiliser que quelques milliers d'étudiants lors des manifestations les plus réussies. Encore était-ce pour protester contre le Traité de Sécurité, dans le domaine politique, ou pour protester contre les sanctions prises contre les étudiants, dans le domaine universitaire. Des buts plus radicaux eussent mesuré une influence plus réduite.

En réalité, les sectes ne visaient pas à exploiter la situation à des fin révolutionnaires. Leur vrai but étaient la création d'un « parti révolutionnaire ». Elles exploitèrent la conjoncture pour étoffer leurs forces. Pour elles, le développement de leurs organisations était la condition première de la révolution. Aussi les luttes ne furent le plus souvent que des occasions de recruter des adhérents, et bien des actions ne furent conçues qu'en vue de renforcer l'organisation. La violence extrême résultait fréquemment de la concurrence entre fractions, avec l'espoir de voir les « masses » s'engager. Or, ce type de manifestations, loin de provoquer un choc moral positif, a éloigné les masses.

Il faut aussi signaler la pauvreté de pensée des sectes. Si l'on caractérise l'enfant par une confusion entre réalité et illusion, on peut dire que ces fractions étaient d'esprit enfantin. Elles ne menaient aucun effort pour atteindre la lucidité. Pour elles, la théorie n'était que prétexte à polémiques, elle n'était invoquée que pour justifier des conclusions... préalables. Elles n'étaient pas capables de saisir la réalité nouvelle d'un capitalisme transformé. Elles répétaient des formules périmées (fonctions objectives des classes, paupérisation constante, crise économique imminente, etc.). Ces mots incantatoires n'avaient aucune signification pour les ouvriers plongés dans une situation neuve. Si elles avaient été capables d'analyse, les fractions auraient compris que le vrai problème était de rendre l'initiative aux ouvriers contre la société bureaucratique. Mais dans ce cas elles eussent dû admettre leur propre décomposition. Car la lutte pour la reprise de la spontanéité ouvrière s'oppose à la vieille conception d'avant-garde.

La méconnaissance de la réalité sociale ne permit pas aux sectes de donner une orientation précise à leur volonté révolutionnaire, de définir leur action en fonction d'un long effort, mais leur fit accorder une importance essentielle à l'apparent extrêmisme militant. Elles critiquaient le stalinisme, mais en fait elles étaient de mentalité stalinienne. Elles se voulaient avant-gardes et méprisaient fondamentalement les « masses » populaires. Elles s'en tenaient au schéma de la transformation sociale par la prise du pouvoir et la promulgation de lois révolutionnaires; les masses devaient être menées par le « parti ». Elles n'avaient ni conscience que la révolution est affaire de tous, ni que les luttes doivent être menées de façon autonome, pour que le plus grand nombre participe à la transformation de la société. Elles étaient à la fois orgueilleuses de leur mission, et parfaitement anachroniques.

Un troisième facteur explique la décadence: les haines entretenues par le dogmatisme, la haine comme sentiment moteur de l'action. Chaque militant était bardé de certitudes et détestait tout dissident, tout désaccord. D'où la haine contre les étudiants indifférents aux problèmes jugés essentiels; la haine contre les étudiants qui pensaient à leur carrière, haine contre les travailleurs qui ne se soulevaient pas, haine contre les partis de gauche traditionnels: Parti socialiste et Parti communiste, haine contre les autres fractions idéologiquement opposées. Ce climat de haine a donné un caractère fermé aux luttes. Le militant ne cherchait pas à comprendre le voisin ni à entrer en communication avec lui. A partir de 1970, avec l'essoufflement du mouvement, les rivalités entre sectes ont pris un tour fratricide, surtout entre fractions trotzkystes.

Enfin, il faut tenir compte du rejet des jeunes par les générations d'adultes, lesquelles avaient tendance à juger le mouvement étudiant comme une douteuse plaisanterie. Or, si le mouvement étudiant faisait face à des problèmes importants,

comme ce fut le cas par exemple aux universités de Tokyo et de Nippon, il existait bien entendu des expressions d'enfants gâtés. Le reproche général portait sur le fait que les étudiants appartennaient à une génération qui n'avait pas connu la faim, qu'ils avaient été élevès dans une ambiance familiale agréable, avec une mère déchargée des gros travaux et un père ayant abandonné la rigoureuse morale d'antan. Les jeunes trouvaient des emplois bien payés et leur pouvoir d'achat était élevé, avec un crédit toujours ouvert. Si bien que ce total de facilités marquait le mouvement étudiant lui-même: mode davantage que buts précis, occupations de locaux sans objectifs clairs, affrontements avec les forces de police comme jeu, évacuation des lieux par intervention policière considérée comme fin honorable... Ainsi jugeaient les adultes.

* * *

A cette description en blanc et noir du mouvement des années 67-69, il faut cependant ajouter d'autres traits. Un élément remarquable est apparu au cours de la dernière phase du mouvement ascendant, c'est-à-dire vers la fin de 68 et au début de 69. C'est la participation, surtout aux universités de Tokyo et de Nippon, de nombreuses individualités, extérieures aux directions politiques, qui se sont efforcées de poursuivre sérieusement les objectifs fondamentaux des luttes, et cela sans aucune arrière-pensée de clan. On les a appelé « Radicaux nonsectaires ». Pendant quelque temps ils devinrent majoritaires et les sectes se diluèrent. Les radicaux nonsectaires ont monté une organisation du mouvement sans précédent. Leur *Zenkyoto* (comité de lutte commune de toute l'université) n'avait ni direction fixe, ni membres permanents, ni ligne de conduite décidée une fois pour toutes. C'était une forme d'action solidaire des individus décidés à lutter ensemble. Les décisions étaient prises après discussion ouverte entre tous. Chaque jour l'organisation était dissoute et reconstituée. C'est ce mouvement sans organisation permanente qui a radicalement mis en cause la société d'aujourd'hui, l'université actuelle, et qui a élargi le combat des universités de Tokyo et de Nippon à l'ensemble des universités.

Il a disparu à peu près en même temps que l'essoufflement gagnait le mouvement. Seules les sectes « maigres » ont subsisté. Mais ce sont les radicaux non-sectaires qui ont annoncé le processus de la révolution à venir. Ils ont avancé l'essentiel de la réponse à la grande question: « comment construit-on librement une société libre et par quelle méthode de démocratie directe? ». De plus, ce mouvement a produit, de même que le mouvement des citoyens contre la guerre du Vietnam, des hommes d'un type nouveau, qui s'interrogent sur le type de nouvelle société mais aussi sur leur propre façon de vivre le quotidien. La plupart d'entre eux sont aujourd'hui des ouvriers, qui participent, à l'atelier ou localement, aux mouvements d'action. Ils entretiennent la méthode de contestation qui part du problème particulier pour arriver à la critique radicale de la société d'aujourd'hui.

Certes, il ne s'agit pas de les surestimer. Ils ont partagé certains défauts des sectes: sentiment d'avant-garde, goût pour l'extrêmisme, raisonnements pauvres, etc. Leur critique de la société bureaucratique, ou rationaliste moderne, est encore mal structurée. Mais leur conception de la nouvelle révolution est en germe, même si elle n'est pas encore clairement exprimée. A partir de la société présente, qui, comment, suivant quels buts, faire la révolution demeure des thèmes ouverts. En cela, le mouvement étudiant des années 67-69 a fourni un premier pas, petit. Une expérience précieuse, et amère.

Juillet 1977

SUMMARY

It was in the years 1967-69 that the Japanese student movement took on an unprecedented importance. To help the reader to understand the student phenomenon the first part of the article is devoted to a chronological account. It starts in January 1967 with the first large assembly in Tokio University where an all-out strike to obtain a new programme of studies was declared, goes on to the Summer when there was a workers and students demonstration against the extension of american bases, describes the demonstrations in January 1969 against the docking of an atomic submarine, and ends with the signing of the treaty with the USA, in June 1970.

These long and wide-ranging struggles can be described under four headings:

1) *The struggles of 1967-69 were in opposition to the renewal of the treaty between Japan and the USA. The attack on the treaty was an attack on the system, given that Japan was under the tutelage of the USA.*

2) *Sensitivity to the problem was also strong because of the intensification of the VietNam war. In fact Japan served as a supply base and Okinawa was used as a base for American bombers raiding VietNam.*

3) *The struggles developed in spite of the traditional left which showed no inclination whatsoever seriously to oppose the treaty.*

4) *An important element was the disatisfaction of students with authoritarianism, with the bureaucracy of the administration and the boredom of the courses.*

The driving forces of the struggle therefore were: in the first place, politics, and then the University.

Although the radical character of the movement is striking, it has to be noted that the positive results were small. The Japan-USA treaty was passed, the state was not put in crisis and the University did not change. The causes: political stability, economic prosperity, weakness of the movement. The weakness derived from the fact that links with popular feeling were very weak despite the fact that popular feeling was quite strong as far as the treaty and the VietNam war were concerned.

To the workers the student movement was an alien phenomenon which they (the workers) watched on TV. Moreover, the factions, the sects which led the movement (trotskysts, maoists, leftwing socialists) were qualitatively and quantitatively incapable of proposing a revolutionary goal. Their theories were nothing but pretexts to justify conclusions they had already drawn. Another cause was the hatred springing from dogmatism. Every militant had his dogmas and hated everyone who dissented from him. Hatred for indifferent students, for workers who did not rise up, for the traditional left (communist party, socialist party). The hatred broke out in fratricidal struggles between the sects engaged in the struggle. In the end the older generations saw the actions of the movement as a diverting and pleasing pastime.

During the last rising phase of the movement, towards the end of 1969, the one thing of note was the participation, especially in the Universities of Nippon and Tokyo, of many individuals, not under any political control, who attempted to pursue the fundamental objectives of the struggle. They were called « non-sectarian Radicals » and they made up the Zenkyoto (Committee of struggle common to all the Universities). They did not have a fixed leadership nor a line of action decided in advance. They disappeared at almost the same time as asphyxia suffocated the movement. Only the sects survived. But something of the non-sectarian Radicals has remained. They started to give an answer to the great question: how do we freely construct a free society?

RIASSUNTO

E' negli anni 67-69 che il Movimento Studentesco giapponese assume un'importanza senza precedenti.

Per aiutare il lettore nella comprensione del fenomeno studentesco, la prima parte dell'articolo è interamente cronologica. Parte dal gennaio '67 con la prima grande assemblea all'università di Tokio e con la dichiarazione di uno sciopero ad oltranza volto ad ottenere un nuovo

programma di studi, per arrivare all'estate dello stesso anno con la manifestazione di operai e studenti contro l'estensione delle basi americane, fino al gennaio '69 con le manifestazioni contro lo scalo di un sottomarino atomico. Termina al giugno '70 con la firma del trattato con gli USA.

Queste lotte, lunghe e ampie, si possono caratterizzare in quattro punti.

1) *Le lotte del 67-69 si opponevano al rinnovo del trattato nippo-statunitense. L'attacco portato al trattato era un attacco al sistema, tenuto conto che il Giappone era sotto la tutela degli USA.*

2) *Il problema era molto sentito anche per l'intensificazione della guerra nel Vietnam. Infatti il Giappone serviva da base di approvvigionamento, inoltre Okinawa veniva utilizzata come base per gli aerei americani che bombardavano il Vietnam.*

3) *Le lotte si sviluppavano nel disprezzo della sinistra tradizionale che non manifestava alcuna volontà di opporsi seriamente al trattato.*

4) *Un elemento importante era l'insoddisfazione degli studenti di fronte all'autoritarismo e alla burocrazia dell'amministrazione e alla noia dei corsi.*

I motori della lotta sono stati dunque: la politica in primo luogo, l'università in seguito. Pur essendo colpiti dal carattere radicale del movimento si constata che i frutti raccolti sono poca cosa. Il trattato Giappone-USA è passato, lo stato non è stato messo in crisi e l'università non è cambiata.

Le cause: la stabilità politica, la prosperità economica, la debolezza del movimento. Debolezza derivata dal fatto che i rapporti con il sentimento popolare erano molto deboli nonostante questo fosse abbastanza forte per quel che riguardava il trattato e la guerra nel Vietnam.

Per i lavoratori il Movimento Studentesco era un fenomeno estraneo, che essi (i lavoratori) guardavano alla TV. Inoltre le fazioni, le sette che animavano il Movimento (Trotzkisti, Maoisti, Socialisti di sinistra) erano qualitativamente e quantitativamente incapaci di proporre un fine rivoluzionario. La caratteristica comune era la povertà di pensiero. Le teorie non erano altro che pretesti per giustificare conclusioni precostituite.

Altra causa l'odio causato dal dogmatismo. Ogni militante aveva i suoi dogmi e odiava tutti quelli che dissentivano da lui. Odio contro gli studenti indifferenti, contro gli operai che non si sollevavano, contro la sinistra tradizionale (PC-PS). L'odio è sfociato in lotte fratricide fra le sette impegnate nella lotta. Infine le generazioni più anziane vedevano nelle azioni del Movimento un dotto e piacevole modo di passare il tempo. Ultimo dato da rilevare, nel corso dell'ultima fase ascendente del Movimento, cioè verso la fine del '69, la partecipazione, soprattutto alle università di Nippon e Tokyo di moltissime individualità senza direzione politica che si sforzano di perseguire obiettivi fondamentali di lotta. Vengono definiti Radicali non settari, e costituiscono lo Zenkyoto (comitato di lotta comune di tutte le università). Non hanno direzione fissa nè linea di condotta decisa una volta per tutte.

Sono spariti pressoché nello stesso tempo che l'asfissia soffocava il Movimento, solo le sette sono sopravvissute.

Comunque di loro qualcosa è rimasto.

Essi hanno iniziato a dare una risposta alla grande domanda: come costruire liberamente una società libera?

RESUMEN

En el curso de los años 1967-1969, el movimiento estudiantil japonés conoce una importancia sin precedente.

Para comprender el fenómeno, el autor establece una cronologia, que va de enero 1967, con la primera grande asamblea en la Universidad de Tokyo que decide una huelga general sin limite para obtener un nuevo programa de estudios, seguida en verano por las manifestaciones de los obreros y estudiantes contra las bases norteamericanas, hasta la campaña contra la presencia de un submarino atomico — enero del '69 —, y las manifestaciones contra el pacto con los Estados Unidos.

Estas luchas, largas y extensas, pueden sintetizarse como sigue:

1) las luchas de los años '67-'69 en oposición al tratado nippo-americano representaban un ataque frontal del sistema, ya que el Japon se encontraba bajo la tutela de los EE-UU;

2) sensibilidad extrema debida a la guerra en el Vietnam: el Japon estaba utilizado como base de abastecimiento y Okinawa servia como aerodromo para los bombarderos norteamericanos;

3) las luchas se llevaban a pesar de la sinistra tradicional que manifestaba ninguna volontà de oponerse seriamente al tratado;

4) el elemento determinante, en el ambiente estudiantil, era la insatisfacción frente a la burocracia de la administración universitaria y el aburrimiento de los cursos.

Los motores de la lucha fueron pues en primer lugar la motivación politica, y en segundo lugar los problemas universitarios. Tomando en cuenta el caracter radical del movimiento, los frutos son pocos. El tratado entre Japon y Estados Unidos fue firmado, el Estado no entró en crisis, y la Universidad no cambió.

Cuales son las causas de la derrota? La estabilidad política, la relativa prosperidad economica, el aislamiento del movimiento. Debilidades que se explican por el hecho que la opinion popular, a pesar de su oposición al tratado y a la guerra del Vietnam, no se mobilizo sobre las consignas estudiantiles. Para los trabajadores, el movimiento estudiantil era un fenomeno ajeno que se seguia a la televisión. Por otra parte, las sectas (trotzkistas, maoistas, socialistas de izquierda) que animaban el movimiento, no eran capaces de abrir una perspectiva revolucionaria. La caracteristica era una cierta pobreza en el pensamiento. Las teorias ofertas justificaban conclusiones previas.

Otra razón puede encontrarse en el dogmatismo. Cada militante tenia su verdad y odiaba el vecino que no compartia aquella verdad. Odio hacia el estudiante neutro, odio hacia los obreros que no se levantaban, odio hacia las sinistra comunista o socialista. Este odio se transformó en peleas fratricidas entre las sectas. Por otra parte, las generaciones de ancianos veian en el movimiento un pasatiempo de jovenes ricos.

En el curso de la última fase (fines del '69), se notan, especialmente en las universidades de Nippon y Tokyo, las iniciativas de un gran número de individuos sin brújula politica, que trataban de proseguir objetivos de lucha fundamentales. Fueron designados como radicales no sectarios. Fueron ellos que fondaron el Comite de Lucha de todas las Universidades (Zenkyoto). No aceptaban dirección permanente y tomaban decisiones en cada asemblea. Desaparecieron cuando el movimiento se encontró completamente asfixiado. Solamente las sectas supervivieron.

Queda sin embargo de la fase ultima la gran pregunta: « ¿Como construir libremente una sociedad libera...? ».

Le mouvement provo en Belgique

DANIELE MADRID (*)

« Provo » est né l'été 1965 à Amsterdam.

En parlant de provo, je pourrais parodier une citation de Huelsenbeck sur Dada, en remplençant chaque fois « dada » par « provo »: « Provo n'est pas un axiome, provo est une mentalité — indépendante de toute école et de toute théorie — qui concerne la personnalitée elle-même sans jamais la violer. Il est impossible d'enfermer provo dans des principes. On ne peut pas comprendre provo, on doit vivre provo. Provo est direct et évident ». (Je tiens à faire remarquer qu'au moment où j'étais plongée dans l'action provo, je ne connaissais Dada que de nom).

Il y a deux grandes composantes dans provo: a) l'apparition d'une nouvelle forme de propagande et d'activité dans la rue: le *happening*; une critique de la société de consommation; une dénonciation politico-écologique implacable des barons de l'industrie qui sacrifient le bien-être et sans doute l'existence même de la communauté à leur cupidité; l'introduction du « jeu » dans la vie et la critique politique; un appel constant aux capacités créatrices de l'homme; la politisation de groupes jusqu'alors marginaux, principalement les pop-fans, les rockers, les blousons noirs, les artistes. Et: b) l'autre composante politique et philosophique, l'anarchisme et le pacifisme. A Amsterdam, comme dans toutes les autres grandes villes où naîtront des groupes provo, il y a un grand catalyseur: le mouvement anti-bombe.

Le nom de provo a été trouvé par hasard par Roel Van Duyn, un des fondateurs du mouvement, alors qu'il lisait son

---

(*) Ex-provo. Active militante du mouvement provo en Belgique.

journal. Un certain Buikhuisen avait publié un article sur les blousons noirs et avait choisi le mot provo pour désigner de tous jeunes gens qui s'amusent à provoquer des bagarres. Après l'apparition du mouvement provo, le pauvre Buikhuisen transforma ses provos en « provems », par allusion au mot hollandais « nozems », blousons noirs.

Dès le début de son action, provo va recruter surtout des militants des mouvements pacifistes, des étudiants, des artistes, des blousons noirs.

* * *

En mai 1965, à Amsterdam, des jeunes gens distribuent des tracts annonçant la naissance d'une revue anarchiste: *Provo*. Ils ont aussitôt contactés par l'« anti-rook magiër » Robert Jasper. Depuis plus d'un an Jasper suscite fréquemment des happenings contre le tabac. Il a créé un vocabulaire et une symbolique se rapportant à la société de consommation et au citoyen « le consommateur asservi ».

Les happenings de Robert Jasper se tiennent toujours au même endroit, près d'une petite statue offerte en 1959 par une entreprise de tabac à la ville d'Amsterdam, le « Lieverdje ». Jaspers a choisi cette effigie d'un gamin des rues comme symbole du « consommateur asservi » de demain.

Dès lors, les provos vont assister aux happenings. Ils y distribuent leurs tracts, appelés « provocations », et vendent leur revue. A leur tour ils favorisent des happenings. La rencontre entre les animateurs de *Provo* et le « magicien » Jasper n'aurait pas donné naissance à la révolte de l'« homo ludens » à Amsterdam, si d'autres facteurs n'étaient intervenus: la répression très brutale de la police lors des happenings autour du « Lieverdje », répression prolongée par des condamnations ridiculement disproportionnées et qui inquièteront nombre de juristes démocrates; l'annonce des fiançailles et du mariage de la princesse héritière Béatrice avec le noble allemand Claus von Amsburg: *Provo* édite des tracts et publie des articles dénonçant les accointances du fiancé avec le nazisme; la saisie est immédiate; il y a procès (le premier numéro de la revue avait déjà été censuré); *Provo* ne désarme pas, la police et la justice non plus.

L'actualité hollandaise va être quotidiennement nourrie par un jeu du chat et de la souris, entre provos et forces de l'ordre. Happenings, matraquages, éditions et saisies se multiplient. L'opinion publique s'émeut. Il existe un fort courant

républicain à Amsterdam. Les provos s'attirent de nombreuses sympathies par leurs « plans blancs ».

Lors du mariage de Béatrice et de Claus, le 10 mars 1966, plusieurs happenings ont lieu sur le parcours du cortège. La police, mobilisée, énervée, réagit avec violence. De nombreuses photos sont prises qui témoignent de la brutalité policière. Elles feront l'objet d'une exposition le 13 mars. Cette fois la police commet l'erreur d'envahir l'exposition et de s'en prendre aux visiteurs à coups de matraque et de sabre.

Le 13 juin les ouvriers du bâtiment manifestent contre leurs organisations syndicales qui ont prélevé 2% de leurs allocations de vacances. Dans la soirée, les nombreux manifestants — un millier — bloquent la circulation. La police tire. Il y a un mort.

De Telegraaf, quotidien réactionnaire, prend parti en faveur de la police. Le lendemain, Amsterdam se révolte et jusqu'au 17 juin ouvriers et provos se battent côte à côte. Les locaux du *Telegraaf* sont mis à sac. Le commissaire principal est destitué; il faudra attendre novembre 1966 pour qu'il soit remplacé.

En un an, la revue *Provo* dont le premier tirage avait été de 500 exemplaires, atteint 20.000 copies. Spontanément, des groupes se créent dans d'autres villes de Hollande, puis en Belgique, à Stockholm, à Londres, Manchester, Oxford, Prague (avec arrestations), New-York, Chicago, Philadelphie, Curaçao, dans les Antilles hollandaises, où la répression est sévère. En mai 1969, après plusieurs jours d'émeutes, le gouvernement hollandais y enverra 700 marines pour rétablir l'ordre.

En 1967, *Provo* d'Amsterdam se saborde volontairement. Les provos ont peur de se faire intégrer. Ils estiment qu'ils doivent se renouveler et trouver une nouvelle « image ». Des petits groupes continuent à vivoter dans d'autres villes des Pays Bas et de Belgique, pendant un an ou deux.

* * *

Il est difficile, surtout pour un ancien provo, d'exposer en termes théoriques ce que fut le mouvement.

Une doctrine provo n'existe pas. Il y a autant de formes de pensée provo qu'il y a d'individus qui se considèrent comme tels. Et ces individus sont en constante évolution.

Le meilleure méthode pour saisir la pensée provo serait d'éditer un recueil basé sur la marée de tracts et de revues qui ont déferlé dans les rues, de 1965 à 1970. Cette anthologie

devrait être complétée par les extraits de journaux et publications à sensation, et aussi par une chronique des événements.

L'action provo est avant tout basée sur la vie de la cité et pour le moment immédiat. C'est une protestation et une dénonciation instantanée des abus commis par les autorités. C'est aussi un appel à la population pour qu'elle prenne son existence en main.

Le provo n'est pas un théoricien échafaudant des systèmes; c'est un protestataire, un activiste de la révolte. Il se méfie des thèses, des idéologies, car celles-ci se révèlent à la longue nuisibles, pour les individus comme pour la société.

S'il fuit les théories et les discussions byzantines à propos des « bons auteurs », le provo se passionne pour l'étude minutieuse des problèmes propres à la cité, problèmes que pose la société d'exploitation et de consommation. Pour chaque problème concret, le provo se documente sérieusement, puis informe la population. Il met la situation en évidence et dénonce ceux qui en portent la responsabilité. Pour ce faire, il utilise une revue, ou des brochures, s'il en a les moyens, mais toujours des tracts (« provocations ») et des happenings.

Il ne se limite pas au rôle de dénonciateur ou de critique négatif, il propose en même temps une solution possible au problème soulevé et la met immédiatement en pratique. Ce sont les « plans blancs ». Le premier et le plus connu est celui des « Witte fietsen plan » (Les vélos blancs).

Il s'agissait de remplacer le trafic automobile urbain par une circulation de vélos. Ces bicyclettes, peintes en blanc, sont mises à la disposition du public. Qui a besoin d'un vélo l'emprunte, se rend là où il veut aller et le met à nouveau à la disposition du premier venu. Le plan des « vélos blancs » prévoyait l'achat par la ville de 20.000 vélos par an.

Ce plan, les provos le mettent en pratique en plaçant quelques vélos blancs en circulation. Plusieurs happenings sont organisés sur les thèmes du trafic urbain et des vélos publics. Un article parait dans *Provo* N° 2: « Le plan provo des révos ». La provocation n° 5 est un exposé du plan.

La réponse des autorités ne se fait pas attendre. La police saisit les vélos blancs mis à la disposition de la population par les provos, sous prétexte qu'ils ne sont pas attachés et qu'ils sont donc abandonnés.

Les vélos blancs ne tardent pas à apparaitre sur toute l'étendue de la Hollande et de la Flandre. En Belgique, les vélos blancs sont immédiatement saisis par la police, sauf à

Lokeren, où ils sont utilisés pendant 5 mois par les provos et la population.

Provo est mort depuis longtemps en Belgique, mais l'idée d'un vélo remplaçant l'auto polluante et meurtrière, l'idée d'un vélo communautaire, son toujours vivaces. Chaque année surgissent des groupes d'action en faveur du vélo, des groupes d'action réclamant des pistes cyclables. Un Flamand a mis au point un vélo qui permet de circuler rapidement sans grande fatigue.

Provocations, happenings, plans blancs sont des moyens d'action qui par leur simplicité, leur caractère peu théorique, leurs formes de communication nouvelles frappent l'imagination du citoyen, lui font voir les défauts de la société dans laquelle il vit, et lui font entendre qu'il a la possibilité de prendre sa vie entre ses mains. L'aspect spectaculaire et parfois insolite de l'action provo a permis à ses « militants » de mettre à profit les mass media (presse, télévision, actualités cinématographiques) pour véhiculer leurs idées. C'est ainsi, par exemple, que les téléspectateurs belges purent suivre sur leur petit écran un happening anti-tévé.

* * *

Une des caractéristiques de provo est d'avoir développé un nouveau style de pensée et d'action, c'est d'avoir enrichi la protestation et la théorie révolutionnaires traditionnelles d'un aspect ludique et créatif nouveau. Le happening est le meilleur exemple pour illustrer cette différence de style et de procédé. Le happening est le type de manifestation employé par les provos. Mais il ne s'agit ni d'un cortège, ni d'un défilé. Un happening est un événement, quelque chose qui se passe (de l'anglais *to happen*, se produire).

Le happening a été avant le mouvement provo, surtout par des artistes. C'est une expression, une manifestation créative d'un individu, ou d'un groupe. Cette manifestation peut surgir inopinément, ou avoir été préparée, mais en aucun cas son déroulement total ne peut être prévu. Il est possible éventuellement de préparer le début d'un happening, jamais la fin. Il existe nombre de point communs entre un *happener* et un *commediante dell'arte*. Le happening se nourrit d'imagination, de sens du burlesque, d'humour et d'ironie. Le happening provo peut aller du canular d'étudiant au sabotage d'un engin militaire. Il peut se dérouler comme une saynète, devant des spectateurs passifs. Il arrive parfois que des passants y jouent

un rôle actif imprévu. Il peut servir de point de départ à une discussion entre provos et passants.

Lorsque Zo d'Axa présente un âne blanc baptisé Nul comme candidat aux élections, et qu'il le promène solennellement à travers Paris, il agit en précurseur des happeners provos. (Fin du XIXe siècle).

« Provocation » est le nom donné par les provos à leurs pamphlets et à leurs tracts. Dans certaines villes, notamment à Bruxelles et Amsterdam, les « provocations » sont numérotées. La fréquence de parution varie suivant les villes. Elle dépend de la vitalité du groupe, et aussi de ses possibilités d'emploi d'une machine à stencyler. Tout happening prévu est généralement accompagné d'une « provocation » explicative.

A Bruxelles, il y eut un grand nombre de happenings et de provocations. Citons en vrac: sur le militarisme (appel à la désobéissance, problèmes des objecteurs de conscience, perturbation de fêtes, défilés et expositions militaires); sur la guerre au Vietnam; sur l'installation du SHAPE en Belgique; le franquisme; les pollutions de la ville; les pollutions alimentaires; la société de consommation; la publicité; la T.V.; la Saint Nicolas et les jouets guerriers; la mauvaise organisation de la Sécurité sociale (mendicité déguisée en colportage des vieux et des infirmes); la censure; la querelle linguistique; la police et la gendarmerie; les maisons de correction; l'enseignement; les élections; Chypre (à l'initiative d'un provo cypriote); mise en question de l'art, de la littérature-lure et de la culture-lure.

La provocation est fréquemment illustrée par une caricature. C'est parfois une bande dessinée, ou encore un dessin. Toujours avec une certaine recherche dans la présentation. A Bruxelles, il y eut une constante volonté de rédaction simple, de façon à rendre le texte compréhensible par tous (vocabulaire courant, rejet des jargons politiques ou philosophiques).

* * *

Les revues provos sont nombreuses, mais leur périodicité est irrégulière. Certaines disparaissent après le premier numéro. Le grand problème est d'ordre financier. Les revues se vendent dans les rues ou dans les cafés. Il y a très peu d'abonnés.

L'argent est rare dans les groupes. Nombre de provos n'ont pas de travail régulier. Ils font la plonge, sont coursiers, prêtent occasionnellement la main pour un déménagement, des travaux de peinture, font des traductions, donnent des leçons. D'autres font la manche, avec guitare, ou dessins, ou poèmes...

Dès qu'un groupe s'organise au point de pouvoir sortir une revue, un autre problème se pose: l'arrivée des fugueurs, déserteurs, ou des parasites (pseudo-déserteurs, faux beatnicks, soi-disant anarchistes, petite pègre). Il faut aider les uns et se défendre des autres.

En général, la revue provo est ronéotée. Si le contenu varie suivant le groupe éditeur, il y a rassemblance dans la présentation. Elle contient les communiqués du groupe provo local, des nouvelles de la ville, des informations des autres groupes provos, des textes sur les événements internationaux, des articles développant les thèmes des happenings en cours, et aussi des textes littéraires, de la pop musique, du rock, les paroles de chansons engagées (Donovan, Dylan, Joan Baez, Boris Vian, Ferre Grignard), des bandes dessinées, des caricatures. De plus, les communiqués des petits groupes qui présentent des alternatives au fonctionnement de la société capitaliste: communautés, imprimeries, ateliers de sérographie, librairies, points de vente de « Free Press » (presse libre), disques pirates, coopératives d'achat, crèches anti-autoritaires. Et enfin des informations pratiques: comment fabriquer une bombe fumigène, que faire en cas d'arrestation. Parfois une étude écologique. Plus rarement une étude sur un « ancien » de l'Anarchie (Bakounine-Kropotkine). Peu d'analyses. Des faits, des informations. Beaucoup d'ironie. Un balancement continuel entre la gaité, le ludique et l'angoisse. L'angoisse de la menace atomique et de l'autoritarisme croissant des pouvoirs. Espoir de créer une société libertaire nouvelle, désespoir devant la puissance du système.

Dès le début de leur action, les provos savent qu'ils ne l'emporteront pas dans le combat qui s'engage. Pour eux, il n'y a de choix qu'entre une révolte désespérée et la résignation face à la catastrophe finale (guerre atomique, dictature), à la manière du « meilleur des mondes » de Huxley. C'est pourquoi ils choisissent l'action, même si elle semble absurde, car il serait encore plus absurde de ne rien tenter.

Le seul espoir du provo c'est l'anarchisme. Mais cet anarchisme doit être rénové pour être transmis aux jeunes.

Les revues provos ne respectent qu'un seul *copyright*, celui de l'*Underground Press Syndicate*, fondé aux USA en 1967. Le copyright est un des pires aspects de la propriété. Or, la

libre circulation des idées, de l'information et de la créativité est un des objectifs de la presse souterraine. Il faut cependant trouver un moyen d'empêcher les marchands de mass media de piller la presse *underground*. La solution est la création d'un copyright underground: toute revue membre du syndicat a le droit de reproduire toute information ou article paru dans une autre revue affiliée. Les revues extérieures au syndicat peuvent également reproduire des articles de la presse underground, à condition d'en faire la demande, d'en indiquer l'origine et de signaler l'existence du copyright.

La rédaction d'une revue provo est presque toujours ouverte, avec des réunions de rédaction régulières aux-quelles n'importe qui peut participer. Au cours de ces réunions, on lit le courrier, on procède au choix des articles, on se partage le travail matériel: confection de la maquette, illustrations, frappe des stencyls, impression. L'assemblage, le pliage, l'agrafage se font en groupe.

* * *

Les provos ne forment pas un mouvement, ou une organisation, structuré, si bien qu'ils ne disposent pas d'un centre. Comme ils agissent essentiellement sur le plan de la cité, leur presse est locale. D'où le foisonnement des revues provos.

La première revue provo qui parait en Belgique, en 1965, est le « Happening News », périodique édité à Anvers par des artistes avant la naissance des provos, mais que ceux-ci vont rapidement influencer. Voici un extrait d'un article publié en fin d'année 1965: « Tout l'appareillage de l'information est empoisonné. On vous trompe. Vous suivez des yeux. Vous êtes déjà stéréotypé. Vous manquez de fantaisie. Vous êtes angoissé. Vous vivez sous le harvais. Vous êtes vermoulu, aveuglé, asservi. La radio, la TV, l'auto sont devenus vos amours. C'est pourquoi il faut un nihilisme et une destruction pour construire à nouveau. Pour l'instant le nihilisme est étroitement lié au happening, révolte artistique contre la société ».

En avril 1966, un groupe d'écrivains flamands qui publiaient les revues littéraires *Mep* et *Bok*, lancent la revue *Revo* et introduisent l'action provo dans les rues de Bruxelles. Quelques mois plus tard parait *Révo* en français. Les deux revues, dont les rédactions sont distinctes, utilisent la même boite postale, le même matériel et le même local. *Mep*, édité à Denderleuw s'intitule « revue du provotariat littéraire ».

A Gand sont publiées les revues *Eindelijk* (qui paraîtra de

66 à 67) et *Daele*, cette dernière de caractère littéraire. A Anvers, il y a *Arena* et *Anar*. A Dendermonde il y a *Protest*. A Alost *Bom*. En 1967, à Bruxelles, sort une revue composée exclusivement de caricatures: *Provo Spécial*, oeuvre de deux dessinateurs et de trois provos bruxellois. Du fait que chaque *cartoon* est passible de poursuites judiciaires (injures au chef d'un Etat étranger ou au Roi, atteinte aux bonnes moeurs) cette dernière revue parait clandestinement.

* * *

Le groupe provo de Bruxelles est né à l'initiative d'une dizaine d'écrivains flamands, en même temps que la revue *Revo*, au début de l'année 1966. Cela commença par des réunions hebdomadaires dans un café de peintres bruxellois.

Les premiers happenings provos se tinrent le 24 avril 1966, lors de la marche anti-atomique. A compter de cette date, il se produire un happening chaque samedi soir vers 17 heures.

La composition du groupe se modifie. Il ne restera que trois, deux, puis un seul élément actif des écrivains fondateurs. Viennent s'agglutiner des beatnicks belges et étrangers, des éléments de la bohème bruxelloise, des rockers, des élèves de l'enseignement secondaire, surtout de l'enseignement technique. Il ne se présentera que deux étudiants universitaires: l'un d'eux abandonnera ses études, près d'être achevées, pour devenir provo *full time*. (Les provos de Bruxelles se méfient des universitaires, d'une part parce qu'ils estiment que ceux-ci sont appelés à devenir les cadres de la société autoritaire, et d'autre part parce qu'ils sont enclins à discuter de façon théorique et dogmatique).

La plupart des provos bruxellois sont mineurs d'après la loi: de 14/15 ans à 19/20 ans. Au milieu de ces très jeunes gens, une dizaine de provos de 21 à 35 ans, et quatre ou cinq « anciens », ex-militants communistes ou syndicalistes désenchantés.

Les happenings sont préparés un ou deux jours d'avance. Des tracts sont parfois distribués pour l'annoncer. En certains cas, la presse est prévenue. Au cours du happening une « provocation » est distribuée au public. Après le happening se tient une réunion des provos qui n'ont pas été arrêtés. Il y a en effet fréquemment arrestations et brutalités policières. (Alors commence la recherche de l'un ou l'autre parlementaire, ou d'un avocat, pour obtenir la mise en liberté des prisonniers. Sans compter la rédaction d'un communiqué de presse).

A une exception près, il n'y a pas de titulaire de fonction ou de responsable chez les provos. La seule responsabilité est dictée par des raisons pratiques: il s'agit de la conservation en état de bon fonctionnement du matériel d'imprimerie. La propriété n'existe pas au sein du groupe. Les provos vivent la porte ouverte. Tout est collectif. Il n'y a que l'imprimerie qui soit fermée à clé. Qui a sommeil entre et se couche. Qui a faim mange.

Il est vrai que les provos sont souvent placés devant des problèmes d'autodiscipline. Certains oublient de fermer l'électricité, d'autres salissent les locaux et ne nettoient pas, certains ont tendance à vivre en parasites, il y a des égoïstes qui mangent tout ce qui existe au logis sans penser aux autres, il y a des voleurs aussi, qui s'en vont avec la caisse de *Révo* ou avec le sac d'un copain...

A Bruxelles, comme ailleurs, je crois que la grande faiblesse des provos a été de ne pas avoir su résoudre ces problèmes, par peur de se montrer trop autoritaires.

Au sein de la foule de provos qui viennent participer aux happenings du samedi et aux réunions de rédaction de *Révo* se forme un noyau d'activistes. La composition de ce noyau change fréquemment. Entre le début de 1966 et la fin de 1968, il n'est demeuré que trois personnes de façon permanente. C'est ce noyau qui prend la plupart des initiatives et assure le travail régulier.

Il s'agit de tenir la permanence du lundi soir, de préparer les happenings, de veiller aux abonnements de la revue, de maintenir le contact avec la presse, la radio, la TV, d'assurer la liaison avec les provos des autres villes, les groupes anarchistes traditionnels, les organisations pacifistes et anti-autoritaires.

En 1967, les provos bruxellois louent une maison où ils installent une bibliothèque (livres et revues), un centre de diffusion de la presse libre (publications provos, underground, anarchistes et pacifistes) où les diffuseurs viennent s'approvisionner.

L'imprimerie provo est mise à la disposition de tout groupe ou individualité révolutionnaire, ou de recherche alternative. (Un groupe trotskyste, sans doute mécontent de pouvoir user librement du matériel, viendra nuitamment voler une des machines à polycopier).

Le fonctionnement de cette maison, ainsi que la création et la mise à jour de fiches et d'archives seront également assurés par le petit noyau de provos « professionnels ».

* * *

Les provos n'ont pas de ligne idéologique absolue. Quand ils préparent une action, il peut se faire qu'une partie d'entre eux soit en désaccord avec les autres. Dans ce cas, ils ne participent pas à l'action ou en organisent une autre. L'un des meilleurs exemples du pluralisme provo se trouve dans l'action antimilitariste. Le point commun est que tous les provos sont antimilitaristes. Ils diffèrent quant à la tactique. Les uns vont combattre avec les objecteurs de conscience; d'autres vont organiser la contestation au sein même de l'armée et créent des syndicats de soldats; les plus nombreux sont partisans d'une lutte sans merci et, pour ce qui concerne le service militaire, sont partisans d'une désobéissance totale (ni service militaire, ni service civil).

Une autre question où les opinions divergent est celle de la participation électorale. Tous rejettent les élections au Parlement, mais certains admettent la participation aux élections municipales.

A mesure que se développe leur action, les provos bruxellois, comme ceux des autres villes, vont découvrir que la révolte contre les autorités et la mise en question du système capitaliste ne peuvent se mener sans une analyse profonde de chaque aspect de la vie en société. Il y a non seulement les luttes « traditionnelles » de caractère libertaire: l'antimilitarisme, l'anti-étatisme, le fédéralisme, l'élimination de la propriété (collectivisation et autogestion), mais également des problèmes nouveaux, encore que produits par le système d'autorité et de profit, à savoir les problèmes écologiques, et ceux qui remettent en cause la médecine, la psychiâtrie, les mass media, la culture frelatée et mise en conserve. C'est aussi la remise en question des syndicats.

La difficulté est de trouver une solution positive, et *immédiatement* réalisable, pour chaque problème envisagé. Prouver que l'anarchisme n'est pas seulement la négation de la société autoritaire. Proposer une alternative et la faire passer dans les faits.

Cette problématique va aboutir au morcellement de l'action provo. Beaucoup de provos vont se « spécialiser » dans l'un ou l'autre domaine. C'est la période des *releases* et *secours-noirs* (centres d'aide et d'accueil pour tous ceux qui sont en difficulté: mineurs en fugue, déserteurs, drogués, immigrés). On y donne des tuyaux sur la contraception, l'avortement, on y fournit des jobs, on y trouve des logements, etc.

En Hollande et en Belgique, les autorités vont « doubler »

les releases en patronnant des organisations de même intention. En Belgique, ce sera Infor-Jeunes.

L'action va se porter sur la création de crèches anti-autoritaire; la naissance de comités contre la censure; la formation de groupes d'études sur la concentration de la presse, de l'édition et de la distribution des écrits; l'édition des premiers disques-pirates; la constitution de petites imprimeries alternatives; la mise en route d'un réseau alternatif de distribution de livres, revues et affiches; l'éclosion des Free Press, librairies alternatives (la première se crée à Bruxelles, une autre à Louvain, puis à Anvers, Gand, Bruges, puis à Liège). Elles feront faillite, sauf celle d'Anvers. D'autres librairies, de tendance marxiste, se créeront à l'imitation des Free Press Bookshops. C'est aussi la période d'apparition de centres créatifs (cafés, théâtres, cinemas d'essai, cabarets, galeries d'exposition) qui se solderont par un échec.

Les autorités ne voient pas d'un bon oeil ces maisons de jeunes d'un type nouveau. Les descentes de police et de gendarmerie sont nombreuses.

Le mouvement se porte également sur la création de comités de quartier; la formation de coopératives d'achats ou de services; de groupes d'action (libération de la femme, défense des homosexuels, campagnes écologiques). Sous l'influence des happenings, la recherche s'oriente vers de nouvelles formes de théâtre et le théâtre de rue. Une autre recherche porte sur de nouvelles formes de communication des connaissances. Plus de conférences *ex cathedra* avec un orateur et des auditeurs. C'est enfin la naissance de communautés.

Lorsque Provo se sabordera à Amsterdam en 1967, ou disparaîtra un ou deux ans plus tard dans d'autres villes, la plupart des provos se retrouveront dans ces comités ou groupes d'action alternative qu'ils contribuèrent à créer.

Bruxelles, Juillet 1977.

INTRODUCTION A LA PENSEE PROVOCATRICE

ROEL VAN DUYN (Amsterdam)

Pourquoi Provo s'apelle-t-il Provo? Sommes nous positifs, sommes nous négatifs? Quelle est notre norme? Quelle est notre conduite? Nous somme Provos parce que l'attitude de Provo est la seule qui soit acceptable pour nous dans la société actuelle. *Monter l'échelle sociale, avoir une position veut dire: collaborer.* Collaborer à la destruction atomique prochaine, collaborer au capitalisme, collaborer au communisme, collaborer avec les Autorités et leur chuchoteuse rusée la TV. Vous pouvez nous appeller des anti-professionalistes. Nous ne pouvons nous imaginer un poste, un Job (comme disent les arrivistes populaires) qui n'ait pour conséquence de prolonger les circonstances désastreuses dans les-quelles nous vivons. L'ouvrier produit des objets de jouissance méprisables dont le capitaliste tire cependant un bon prix; l'employé administre les victimes de la bureaucratie; on fait un mauvais usage des inventions techniques et scientifiques, on les utilise à des fins militaires.

* * *

Le Provo asocial est le seul rayon de lumière. Ses actions sont les bâtons dans les roues du train du progrès qui roule à une allure telle, qu'il ne voit pas la bombe placée entre ses rails. Nous savons bien que l'attitude du Provo, telle que le Dr. Buikuizen l'a décrite dans sa thèse de doctorat, c-à-d. l'attitude d'une certaine espèce de blouson noir, n'est pas encore parfaite. M. Buikhuizen écrit: « Le Provocisme n'est pas l'expression de la révolte contre la société actuelle car les Provos attachent encore trop d'importance à leur situation, le provocisme est un passe-temps pour eux ».

A notre tour, nous considérons le Provocisme comme la révolte par excellence contre la société et nous expérons que le Provo deviendra conscient du fait que sa situation le dégrade au point de devenir un des rouages de la machine infernale qu'est la société actuelle. Nous plaidons pour un Provocisme full-time. Nous voulons contribuer à l'évolution de l'expression « Provo = blouson noir provocateur » vers celle « Provo = anarchiste dangereux pour l'Etat ».

Aujourd'hui le Provo s'occupe, non sans mérite d'ailleurs, à provoquer la police, à causer des bagarres Place du Palais Royal, à déposer des pétard dans les boîtes aux lettres; demain il devra considérer la police comme un adversaire véritable, envahir le Palais Royal, déposer enfin des bombes dans la boîte aux lettres de l'édifice de la Sûreté Intérieure. Car seule la masse des jeunes badauds et provocateurs peut se mettre en mouvement. Ce sont eux qui sont susceptibles de se révolter et non la classe dite « ouvrière » qui est liée pieds et mains au système social actuel.

Les Provos sont la dernière classe révolutionnaire (parmi les provos nous rangeons aussi les beatniks, pleiners etc.).

Nous avons adopté une attitude négative vis-à-vis du capitalisme, de la bureaucratie, du militarisme et de l'échec inévitable de la politique belliciste de nos gouvernements. Nous avons adopté une attitude positive vis-à-vis de la révolte, de la liberté, et de la créativité. Autrement dit, notre attitude est négative vis-à-vis du positif et elle est positive vis-à-vis du négatif. De là vient que nous aimons la haine et haissons l'amour. Notre seule norme: que chacun lutte jusqu'à l'extrème contre le monde extérieur au nom de sa propre existence. Nous ne pouvons convaincre la masse, c'est à peine si nous le voulons. Il est incompréhensible que qui que ce soit puisse faire confiance à cette masse de cancrelats, à ce troupeau de Panurge apathique, dépendant, sans esprit. Nos camarades Domela Nieuwenhuis, de Ligt et tant d'autres l'ont essayé, leur postérité l'essaye toujours. Ils n'ont pas réussi, ils ne pouvaient réussir. Nous faisons de nécessité vertu en provoquant cette masse. Nos manières ne veulent pas servir de témoignage, de prophéties, elles ne sont pas toujours idéalistes, mais elle sont provocatrices. Nous sommes pénétrés de l'ineptie finale de nos actions, nous savons très bien que ni le président Johnson, ni M. Kosigin ne nous écouteront. Nous agissons quand-même. Nous n'avons pas honte d'être obligés de faire une impression de destructeurs. Si Dieu a créé cette société, nous faisons bien en nous liant avec le Diable. Pour cette raison, nous ne croyons pas à une méthode de lutte pacifiste. Aspirer le Bien par le Bien, faire comme si le mal n'existait pas toujours et partout, c'est penser d'une manière trop rectiligne et trop bornée à nos yeux. D'ailleurs la révolte pacifique en Europe (contre la Bombe atomique par exemple) a eu peu d'effet, par ce que le succès de cette méthode dépend trop d'une participation de masse et d'une opinion publique favorable. Si la révolte de Ghandi a pu porter des fruits, c'est parce qu'il était soutenu par la masse, une pareille révolte, une telle manière de lutte ne peut être utilisée qu'accidentellement par nous, car nous ne sommes pas soutenus par la masse et nous ne le serons jamais.

* * *

Sommes nous des révolutionnaires? Sommes nous les fondateurs d'une société nouvelle? Croyons nous à l'anarchie? Si seulement nous avions la possibilité d'être révolutionnaires! Mais le soleil se lèvera à l'ouest avant que la révolution n'éclate en Hollande! Si nous habitions l'Espagne ou la République Dominicaine, nous serions sans aucun doute des révolutionnaires. En Hollande il ne nous reste qu'à nous révolter, mais même en se révoltant, on se cogne la tête contre les murs de granits du conservatisme bourgeois. La seule chose que nous puissions encore faire, c'est provoquer.

Comme nos forces sont insuffisantes pour déstruire notre vieille société, nous ne pouvons donc pas encore construire de nouvelle société.

Pourtant, voilà qui serait un happening et une création!

Adieu la police, l'armée, l'appareil gouvernemental! Les ouvriers prennent possession de leurs usines, l'appareil de production tout entier tombe entre les mains du peuple, décentralisation du pouvoir. Cela a été réalisé en Espagne avant le général Franco n'ait reconquis le pays; il en était ainsi en Ukraine avant que les communistes n'en eussent chassés les anarchistes.

Dans l'anarchie, l'homme est libre, du point de vue social du moins, car là il dispose des meilleures conditions pour être libre et createur.

Nous croyons à l'anarchie, nous vous la présentons comme seule alternative, car c'est elle qui nous a inspiré notre but premier et final: *la révolte.*

RIASSUNTO

« ...Provo non è un assioma, Provo è una mentalità indipendente da tutte le scuole, da tutte le teorie... non si può comprendere Provo, bisogna vivere Provo... ». Il termine Provo era stato scoperto per caso da uno dei suoi fondatori Van Duyn. Un certo Buikhuiser pubblicò alcuni articoli sui « blusons noirs » scegliendo il termine Provo per indicare tutti coloro che si divertivano a provocare risse. Dopo l'apparizione dei veri Provo il povero Buikhuiser si vide costretto a cambiare i suoi Provo in « provems » dall'olandese « Nozems », blousons noirs.

Maggio 1965, Amsterdam: alcuni giovani distribuiscono un volantino annunciando la nascita della rivista Provo.

I primi happenings intorno al « Lieverdje », la statua del « ragazzino che fuma » offerta alla città da una società di tabacco (la statua veniva presa dai Provo come simbolo dell'asservimento al consumismo) sono caratterizzati da una brutale repressione poliziesca.

Il fidanzamento e il matrimonio di Beatrice con Claus von Amsburg sono occasione per i Provo per denunciare come i potenti si perdonano

facilmente le loro colpe. Claus, infatti era stato accusato di collaborazionismo con i nazisti.

Un anno di provo-cazioni dà i suoi frutti. La rivista Provo *passa da cinquecento a ventimila esemplari. Gruppi Provo nascono ovunque, in Belgio, Svezia, Inghilterra, USA, persino a Praga (con molti arresti) fino alle Antille olandesi. Nel maggio '69 il governo olandese invia nelle Antille settecento marines per ristabilire l'ordine.*

1967: *i Provo di Amsterdam si sciolgono volontariamente.*

L'autrice, ex Provo, suggerisce, per comprendere il fenomeno, di basarsi soprattutto sulla produzione di riviste, manifesti, volantini, ecc. L'azione Provo era improvvisata, basata sulla denuncia istantanea degli abusi del potere. Ma non si limitavano alla denuncia, proponevano anche soluzioni, come il piano delle biciclette bianche gratuite, per risolvere i problemi del traffico e dell'inquinamento. Provo è morto da molto tempo in Belgio, ma l'idea delle biciclette bianche è ancora viva.

Provocazioni, happenings, piani bianchi, mezzi semplici che colpiscono però la fantasia della gente. Spesso il passante giocava un ruolo attivo negli happenings.

Le riviste Provo sono numerose ma la periodicità è irregolare. Esse si caratterizzavano a secondo del gruppo editore.

I contenuti: notizie di nuovi gruppi Provo, degli avvenimenti internazionali, sviluppo dei temi degli happenings in corso... fino alla spiegazione di come preparare una bomba fumogena. Gli articoli teorici (Bakunin, Kropotkin) sono rari, soprattutto fatti, notizie, molta ironia.

I Provo non hanno una linea ideologica assoluta. Dove c'è disaccordo, partecipano alle azioni solo quelli che le condividono. Sul militarismo, ad es., vi sono opinioni differenti, c'è chi crede nell'obiezione di coscienza e chi crede di lottare nelle caserme. Comunque tutti credono nelle lotte tradizionali: antistatalismo, federalismo, ecc...

I Provo sostenevano però anche altre forme di lotta, come la liberazione della donna, la difesa degli omosessuali, campagne ecologiche ecc... Si può dire che i Provo erano coscienti che non esisteva altra alternativa alla lotta disperata se non l'attesa della catastrofe totale... la guerra atomica. La speranza finale dei Provo era l'anarchismo, ma esso doveva rinnovarsi per poter essere trasmesso ai giovani.

RESUMEN

« ...Provo no es un axioma Provo es una mentalidad independiente de todas las escuelas, de todas las teorias... no es posible entender Provo, es necesario vivir Provo... ». El termino provo ha sido descubierto por casualidad por uno de los fundadores del movimento, Van Duyn. Un cierto Buikhuiser publicó varios articulos sobre los « blousons noirs », utilizando la palabra « provo » para designar todos los jóvenes que se divertian en provocar peleas.

Mayo 1965, Amsterdam: unos jovenes distribuyen volantes anunciando el nacimiento de la revista Provo. *Los primeros « happenings » surgen alrededor de una pequeña estátua (« Lieverdje », un pibe que fuma), oferta a la ciudad por una compania comercial de tabacos, y que los provos toman como simbolo de la sociedad de consumo. La represión policial es brutal.*

El noviazgo y el matrimonio de Beatriz, hija de la pareja real, con Claus von Ambourg, ofrecen la oportunidad a los provos de denunciar la facilidad con la cual los grandes liquidan el pasado. Claus habia sido acusado de colaboración con los nazis.

Un año de provo-caciones produce sus efectos. El tiraje de la revista pasa de 500 a 20.000 ejemplares. Grupos provo surgen por todas partes: Belgica, Suecia, Inglatera, Estados Unidos, hasta Praga (con varios detenciones) y las Antillas holandesas. En mayo 1969, el gobierno holandés tiene que enviar a Curaçao (Antillas) unos 700 soldados de marina para restablecer el orden.

1967: *el movimiento provo de Amsterdam se disolve voluntariamente.*

La autora (que militó activamente en el movimiento belga) se refiere, para presentar la experiencia, a un rico material de volantes, revistas, manifestos, etc. La acción provo era de constante improvisación, se basaba sobre la denuncia instantanea de los abusos del poder. Pero no se limitaba a la denuncia, cada vez presentaba soluciones. Por ejemplo, la « bicicleta blanca », gratis, en cada chiudad, era preconisada para responder a los problemas de la circulación y de la polución. Y si el movimiento provo murió hace tiempo en Belgica, la idea de la locomoción en bicicleta, de uso colectivo, sigue muy popular.

Provocaciones, « happenings », propuestas « blancas », metodos sencillos, llamaban la atención de un largo público. Hasta los transeuntes jugaban un papel en los « happenings ».

Las revistas « provo » fueron muchas en Belgica, de periodicidad muy irregular. Cada grupo editor les daba un imagen distinta. El contenido ofrecia noticias de los grupos, informaciones sobre los acontecimientos internacionales, material sobre las campañas en curso. Desde el modo de fabricación de bombas fumigenas hasta textos de Bakunin y Kropotkin. Siempre con una buena dosis de ironia.

No existia linea ideológica única. En caso de desacuerdo, solo participaban a la acción los que estaban de acuerdo. Por ejemplo, por lo que se refiere al antimilitarismo, existian partidários de la objección de conciencia, pero tambien militantes favorables a la acción en los cuarteles. Sin embargo, todos deseaban proseguir las luchas « tradicionales »: antiestatismo, fédéralismo, etc. Mas las luchas « nuevas »: liberación de las mujeres, defensa de los homosexuales, campañas ecológicas...

Fundamentalmente el movimiento no tenia ilusion en cuanto a las posibilidades de un exito general la desesperación lo caracterizaba. Y si el anarquismo era la esperanza final, los provos estimaban que el movimiento tenia que renovarse para transmitirlo a las generaciones nuevas.

SUMMARY

« ... Provo is not axiomatic, Provo is a way of thinking independent of all schools, of all theories.. you can't understand Provo you have to live Provo... ». The term Provo had been discovered by accident by

Van Duyn, one of the founders of the movement. A certain Buikhuiser published articles on the « blousons noirs », choosing the therm Provo to designate all those who amused themselves by provoking fights and disturbances. After the appearance of the Provo poor Buikhuiser was forced to change his Provos into « Provems » from the ducht « nozems », blousons noirs.

In may 1965 in Amsterdam some young people distributed a leaflet announcing the birth of the magazine, Provo. *The first happenings around the « Liverdje », a statue of a « little boy smoking » presented to the city by a tobacco company (the statue was taken by the Provos to be a symbol of enslavement to consumerism) were brutally repressed by the police.*

The engagement and marriage of Princes Beatrice to Claus von Amsburg became an occasion for the Provos to denounce the ease with which the powerful forgive themselves for their offences. Claus, in fact, had been accused of collaborationism with the Nazis.

A year of provo-cations bore fruit, the Provo magazine increased from five hundred to twenty thousand copies. Provo groups sprang up everywhere, in Belgium, Sweden, England, the USA, as far as Prague (where there were many arrests) and even to the Dutch Antilles. In may 1969 the Dutch government sent 700 marines to the Antilles to re-establish order.

In 1967 the Amsterdam Provos voluntarily dissolved themselves.

The author (an ex-provo) suggests that to understand the phenomenon you have to base yourself above all on the magazines, manifestos, leaflets etc. produced. Provo actions were improvised, based on the instant denunciation of the abuses of power. But the Provos did not limit themselves to denunciation, they proposed solutions: for instance, the white bicycle plan in order to solve traffic and pollution problems. The Provo movement died a long time ago in Belgium but the white bicycle idea is still alive. Provocations, happenings, white plans, simple methods which captured people's imaginations. Often the passer-by would play an active role in the happenings.

There were many Provo magazines but their publication was irregular. They took their character from the editorial group. Contents: news of new Provo groups, of international events, development of the themes of current happenings... to explanation of how to prepare a smoke bomb. Theoretical articles (Bakunin, Kropotkin) were rare, facts, news, and a large amount of irony were frequent.

The Provos did not have any absolute ideological line. Where there was disagreement about an action, only those who agreed about it, took part in it. On militarism, for instance, there were different opinions, some believed in conscientious objection and some in struggling within the barracks. However, they all believed in traditional struggles: antistatism, federalism, etc...

The Provos supported other forms of struggle, women's liberation, defence of homosexuals, ecological campaigns, etc. It can be said that to the Provos' minds there was no alternative to desperate struggle except waiting for the total catastrophe... atomic war. The only hope the Provos had was anarchism, but it had to be renovated to make it possible to transmit it to young people.

Self Reliance: a new approach to old ideas

JOHAN GALTUNG (*)

In discussions of development in recent years the term "self-reliance" is steadily becoming more and more frequent, even competing with "development" itself.

One tremendous advantage with the term "self-reliance" is its open-endedness. The term has a certain nucleus of content, but it is up to all of us to give it more precise connotations (as a matter of fact, that would be the only self-reliant way of going about defining the term "self-reliance"). The following is one suggestion, one effort to fill it with content, even to build some kind of ideology around it. No doubt that ideology will have important similarities with basic aspects of anarchist thought.

Roland Berger has this to say about the Chinese origin of the idea: [1]

"In his August 1945 speech Mao Tse-tung used the phrase 'tzu li keng sheng' which literally translated is 'regeneration through our own efforts'. This more accurately conveys the true meaning of the policy than the term 'self-reliance'. 'Regeneration through our own efforts' also makes it clear that this is a policy radically different from 'self-sufficiency' or 'autarchy'. It is in fact the mass line applied on the economic front and stems directly from Mao Tse-tung's consistent emphasis that 'the people, and the people alone, are the motive force in the making

(*) Chair in Conflict and Peace Research, University of Oslo

[1] Roland Berger, "Self-Reliance, Past and Present", *Eastern Horizon*, Vol. IX No. 3, pp. 8-24. Also see the paper prepared for the 25th Pugwash Conference (Madras, 13-19 January 1976) "The Role of Self-Reliance in Alternative Strategies for Development", by Ashok Parthasarathi with a summary by the Secretary - General of Pugwash. One particular aspect of self-reliance is analyzed in Surendra J. Patel, "Collective Self-Reliance of Developing Countries (WFUNA Annual Summer School, Background Paper 8). Also see the Cocoyoc Declaration for the general philosophy of self-reliance.

of world history' and that 'the masses have boundless creative power' ".

Although nothing in what follows is contrary to what has just been said it would be less than self-reliant to give to the Chinese any kind of monopoly position relative to this precious idea. After all the idea of local self-reliance in the sense of the small community relying on its own forces, is as old as humanity itself: this was the normal form of human existence. Then something happened: above all the world-encompassing center-periphery formation built as a program into Western civilization[2] (with the West in the center, of course), put into (1) *cultural practice through the spread of christianity and later on Western science and other forms of Western thought*; into (2) *socio-economic practice through capitalism* and (3) *military-political practice through colonialism*, all of them wrapped together in the imperialism of the nineteenth and first half of the twentieth centuries, and the neo-imperialism of our part of the twentieth century.[3] The neo-imperialist experience informs us that center-periphery formation is a much deeper phenomenon than political-military colonialism. *One* basic theoretical assumption is that one has to find its roots in the economic infra-structure e.g. in the centralizing networks and economic cycles spun by the transnational corporations. *Another* assumption, to which we would subscribe ourselves, working backwards with the list given above (also working backwards in history), would be that the roots above all are cultural/civilizational, and of a double nature. On the one hand there is *one* civilization in the world, the Western one, which not only considers itself the center of the world (that is natural) but to be universally valid, the center from which messages of all forms radiate to a periphery eager to receive the Western truth in material and immaterial forms. On the other hand, due to a number of geographical and historical circumstances the rest of the world has to a large extent let itself be impressed by the West and have to some extent accepted a position in the Periphery in exchange for some of the Center products, material and immaterial, that the Center has considered it not only its right, but its duty to distribute all over the world. In other words, we postulate an

---

[2] This is a basic theme of the "Trends in Western Civilization" research program of the Chair in Conflict and Peace Research, University of Oslo.

[3] The standard term is "neo-colonialism", but the phenomenon is broader in scope; it is actually imperialism no longer supported by military-political colonialism in the classical sense.

element of Periphery complicity in the form of a submissiveness it is up to the Periphery to change, to withdraw. In this factor a basic source of change is located.

This type of analysis serves to place self-reliance in a historical context. Self-reliance is not merely an abstract recipe, a way of organizing the economy with heavy emphasis on the use of local factors, but a highly concrete fight against any kind of center-periphery formation with the ultimate goal of arriving at a world where "each part is a center".[4] Since the essence of center-periphery formation is vertical division of labor, with exchanges across a gap in level of processing where trade is concerned, a gap in level of knowledge where science is concerned, a gap in level of initiative where politics is concerned and so on — in short the difference between the sender and the receiver, the leader and the led — the basic idea of self-reliance would be to get out of this type of relationship. In order to obtain that three supporting mechanisms (of exploitation) have to be attacked - *penetration, fragmentation* and *marginalization*. And that leads one straight into the practice of self-reliance as a way of fighting center-periphery formation; for the penetration, fragmentation and marginalization.

* * *

Penetration, or dependency (the Latin American *dependencia*) is essentially a power relation: it simply means that what happens in the periphery is a consequence of causes located in the center. Thus, it gives broader scope to "power" than is usually given in actor-oriented analysis where the "cause" referred to has to be somebody's *intent* to exercise power; it also takes in the type of power that is built into a structure. Since power of any type can be seen as being of one or more of three kinds:[5] *normative/ideological*, *remunerative* and *punitive* (persuasion, carrot and stick power to put it simply), the fight against penetration also has to have three ingredients. To withstand normative/ideological power emanating from some kind of center *self-confidence*, self-respect (the Latin American *di-*

---

[4] From the Cocoyoc declaration: "The ideal we need is a harmonized cooperative world in which each part is a center, living at the expense of nobody else, in partnership with nature and in solidarity with future generations".

[5] Power is then seen as a *relation* between a sender and a receiver, not as something existing in the sender alone - that would be power potential.

gnidad) is needed — a faith in own values and own culture and civilization; the traditional one *and* the ability to create new culture. To withstand remunerative power absolute self-sufficiency or autarchy is not needed. On closer analysis it is clearly seen that the point is *to be able to produce for basic needs, particularly food, so that in a crisis food cannot be used as a weapon.* Another aspect would combine the fights against cultural ideological and economic/remunerative penetration in the struggle for independent taste-formation, being less susceptible to "tastes" generated from the center and satisfiable with center goods only. And finally: to withstand coercive power a certain *fearlessness* is needed, both as an attitude and as a structure of defense, as an attitude and practice of invulnerability.

Thus, with the focus on such expressions as self-confidence, *ability* to be self-sufficient and fearlessness/invulnerability it is clear that self-reliance as a doctrine is located more in the field of psychopolitics than in the field of economics. It would be a gross misunderstanding to reduce it to a formula for economic relations alone although that would be in line with the economism of our times and with the assumption that the root of center-periphery relations is in the economic infrastructure alone. More particularly, self-reliance is not a new way of "bridging the gap", "catching up" in the sense of equalizing GNP/capita or some similar measure. There are at least two good reasons why this would not be compatible with the idea of self-reliance: it means taking over the goal-structure of other societies which then become models to imitate; and it probably also means taking over the *means* used by the rich industrialized Western countries, including center-periphery formation within and between countries. The Third World does not become self-reliant by imitating the First and Second worlds, nor by exploiting some kind of Fourth World, the Fourth World by exploiting the Fifth world (whatever that might be) etc.[6] Self-reliance cannot be at the expense of the self-reliance of others; and it implies the autonomy to set one's own goals and realize them as far as possible through own efforts, using one's own factors.

In general terms the way to fight penetration is not through counterpenetration, trying to do to the Center what the Center has always done to the Periphery (persuasion, threats and promises) but to become autonomous. There is much evidence to indicate that this is best done in a process of struggle; that the struggle itself generates patterns of attitude and behavior and new structures that not only serve to break down ties of penetration but also to build true self-reliance.[7] This was certainly true for the Chinese and much of the success of their revolution was no doubt due to their ability and opportunity to combine liberation with positive self-reliance during the long years of struggle. Whether this type of experience is a necessary condition for true self-reliance later is another question, however — the Chinese, Vietnamese and partly Cuban experiences seem to indicate that it may be closer to a sufficient condition.

The double character of self-reliance — breaking up old relations in order to build new ones — comes out equally clearly in the efforts to counteract fragmentation and marginalization. The point is to break up the Center monopoly, or near-monopoly, *on inter-action* by initiating new patterns of cooperation, and to break up the Center near-monopoly on *organizations* by creating new organizations. These are both active, outward oriented aspects of self-reliance, showing clearly how different it is from self-sufficiency as a concept. The point is not to avoid interaction but to interact according to the criterion of self-reliance, which means in such a way that no new center-periphery relationship emerges. In practice this means a preference for horizontal interaction — particularly trade — with others more or less at the same level; and a preference for organizations together with others at the same level — "level" meaning something like "degree of peripherization" rather than the highly misleading GNP per capita. The double nature consists in using

---

[6] Extreme care should be taken in using concepts like the "fourth world" usually introduced to indicate divisiveness inside the Third World. On the other hand there is no reason to conceal that dominance relations also develop inside the Third World. If one should talk meaningfully about the "fourth world", however, it would probably make much more sense to see it as located within all Third World countries — the vast periphery of the Periphery — than to see it as a group of countries, e.g. the 25 designated as least developed countries.

[7] This is probably a contingent relation, though. It is hardly absolutely necessary, but that it is not absolutely sufficient is seen from the Algerian case today, and probably also from the Soviet case. In both cases a tremendous struggle preceded independence and transition to socialism, but the systems can hardly be characterized as self-reliant.

the same horizontal organizations of people, districts, countries, even regions in the same position relative to dominance from the center as solidarity organizations in the struggle against the present pattern *and* as the ties out of which a more equitable future world can be built.[8]

So much for the general *concept* of self-reliance as a pattern of regeneration through own efforts, of fighting dominance by starting relying on oneself, meaning individual self and the collective Self of others in the same position. But concretely what is the *practice* of self-reliance? Two principles seem to be at work here in addition to everything said above: the *principle of participation* and the *principle of concentric circles.* These principles are crucial as guidelines, but like all such principles become ridiculous wen they generate into dogmas.

* * *

Self-reliance is a dynamic movement *from* the periphery, at all levels—individual, local, national, regional. It is not something done *for* the periphery; basically it is something done *by* the periphery. Thus, control over the economic machinery of a country by national, and even by local, state or private capitalists in order to produce for the satisfaction of basic needs is not self-reliance. It may be to "serve the people", but it is not to "trust the people" — to use Chinese jargon. Self-reliance ultimately means that the society is organized in such a way that the masses arrive at self-fulfillment through self-reliance — in participation with others in the same situation. Obviously this points directly to a decentralized society, e.g. in the form of the 70.000 (or so) Chinese people's communes with their subdivisions (brigades and teams), and sufficient autonomy locally to permit participation down at the grassroot level.[9]

Hence self-reliance should ideally be seen as something originating in the antipode to the metropoles in the Center: the vast rural lands in which the larger part of the world population still lives. Concretely it takes the form of using local factors — local creativity, raw materials/land and capital. Often the center has drained away so much of the conventional raw materials and the local capital that the task is to find forms that stimulate local creativity. This should not be confused with labor — intensive forms of production which may constitute a solution where there is scarcity of capital and excess of labor. Such factor-substitution is entirely compatible with centralized management and manipulation, professionalism and bureaucratization. Rather, the point would be to opt for those forms of production that permit local grassroots initiative and innovation yielding results compatible with local conditions tastes culture. The point would be that the loss in efficiency caused by sometimes reinventing something already invented elsewhere is more than offset by the gain in self-confidence in accepting the challenge of being the innovator. To be the able recipient of a technology developed elsewhere casts the person/community/region in the role of the good pupil; a role which is very difficult to unlearn and is the very opposite of being self-confident.[10]

The basic economic principle, then, would be to use local factors and produce for local consumption. Before producing anything, however, the basic question asked during times of crisis should always be asked: do we really need this product? The argument that it can be used for *exchange* even if we do not need it for any use presupposes that there are other communities that are not based on self-reliance — like capitalism assuming that there will always be a periphery somewhere that can serve as a "market". Moreover, only with the masses in command is there a sufficient guarantee that first priority will be given to production for the satisfaction of the basic needs of those most in need, emphasizing use-value over exchange-value.[11]

If the answer is yes, the product is needed, the task would

---

[8] Thus, the UNCTAD 77 is certainly more than an organization for global articulation and collective bargaining; it is also a setting within which new cooperative structures are emerging.

[9] This is developed in some detail in Johan Galtung and Fumiko Nishimura, *Learning from the Chinese People* (Oslo, 1975), chapter 4.

[10] At this point a Western preoccupation with the loss of inefficiency in multiple innovation, or re-innovation, enters. Great efforts are exercised to avoid this through "coordination and documentation". Without denying the value of that approach in some fields it should be noticed how this serves the function of reinforcing the Center as a Center because they have the largest capability, e.g. in pure R and D, science and technology, terms for creating new science and technology.

[11] However, no absolute dogmatic position about only producing for use, never for exchange will be taken here. When one produces for the use of others there is always an exchange element present which makes it hard to draw an absolute borderline. But the concept of production for socially beneficial goals, including the satisfaction of basic material needs of oneself and others might be seen as a basic ingredient in self-reliance as a concept.

be to try to produce it from local factors rather than getting it in exchange for some factor held to be available in excess quantities (labor, raw materials) or in exchange for some locally produced product. In so thinking, and acting, there is no doubt that self-reliance is profoundly anti-capitalist, for capitalism is based on mobility of factors and products in world-encompassing cycles. Capitalism generates trade, which in turn is good for the traders.[12] If it had also been good for development all over the world that would have shown up already for there has been an enormous increase in world trade during the last centuries. Hence the theory is that self-reliance will serve the purpose of development better, for reasons to be given below.

But what happens if the product needed cannot be produced locally, from local factors, in a federation of villages with no industrial experience or base in the conventional sense? One does what people do in times of crisis, trying to find some new ways of using raw materials so as to get the product nevertheless (the Cuban use of sugar-cane as general raw material for a vast variety of products), or one changes the product so that it still serves the purpose but makes better use of local factors (the Chinese use of hydro-electric energy for tractors in some regions).

* * *

However, there are obvious limits to this, given the asymmetries in the world economic geography, and they are numerous indeed; the most important one probably being the asymmetry of water-distribution. Canals can be dug by people rather than by machines, but pumps are among the best devices made by man, and one should not necessarily wait till the industrial base for making pumps has been developed. The problem is *where* to go to get the pumps when they are indispensable and cannot be produced locally. And this is where the principle of concentric circles enters: start the search for a partner in this type of cooperation with another community at the same level in the same district; if that does not work have the district cooperate with another district in the same province; if that does not work have the province search for another province in the same country; if that does not work cooperate with another country in the same sub-region (meaning Grupo Andino, ASEAN, West or East African communities etc.); if that does not work try the larger region (meaning the ECLA, the ECA, or the ACAFE regions); if that does not work try for Third World cooperation — and ultimately, if that does not work either: some type of limited cooperation with the "developed" countries.

In a simplified version this leads to three levels of self-reliance: local self-reliance, national self-reliance and collective (sub-regional, regional, Third World) self-reliance. The relations among these three levels pose important problems to be studied below. Thus, far from being antithetical to trade and exchange and cooperation a consistent policy of self-reliance may even increase the exchange level in the world because it will engender much more cooperation between neighbors in geographical and social space. The point is not to cut out trade but to *redirect* it and *recompose* it by giving preference to cooperation with those in the same position, preferring the neighbor to the more distant possibility, cooperation to exchange, and intra-sector to inter-sector trade. Working outwards from oneself and oneSelf, in a set of oceanic circles as Gandhi might have said [13] is just the opposite of the prevalent pattern today linking the periphery of the Periphery to the center of the Center through a series of costly middlemen with obvious vested interests and power to fight for the *status quo*, including the intellectual power to rationalize the *status quo* through concepts like comparative advantages.[14]

* * *

At this point let us summarize in a negative way by listing what self-reliance (SR) is not:

[12] This is probably one of the few absolutely safe statements one can make about capitalism, from which it follows that capitalist patterns will be maintained not necessarily only by countries with a dominant private sector, but by countries that base their economies to a large extent on trade, whether most of the economy is in the private or public sectors.

[13] Gandhi may be seen as one of the ideologists, and practitioners of self-reliance, through the *sarvodaya* concept (local level) and *swadeshi* concept (more applied at the national level) - inside a pattern of local capitalism, but of the type normatively regulated through what Gandhi referred to as the "horizontal" aspects of caste.

[14] The concept is probably, as Myrdal has argued, meaningful for countries at the same level of development, making exchanges of products at roughly speaking the same level of processing, thus balancing the externalities and keeping terms of trade relatively stable.

(1) *SR is not an abstract, general formula.* Self-reliance is a part of an historial process, at the same time the fight against a certain global and domestic structure and a way of building a new one.

(2) *SR cannot be led from above.* Self-reliance must probably be *initiated* from above, but is meaningless without mass participation. Through collective self-reliance necessary conditions may be created at the national level and through national self-reliance necessary conditions may be created at the local level, but it is only at the local level that self-reliance properly speaking can unfold itself as mass action.

(3) *Self-reliance is not the same as national/local processing of raw materials.* This is usually a necessary condition for one basic idea is to contract cycles and to use local factors. But national processing is entirely compatible with national capitalism and penetration of the national periphery from the national centers, just as local processing is compatible with local capitalism and all that implies in terms of division of labor between owners/labor-buyers/decision-makers and workers of all kinds both in terms of deciding what to produce, how to produce it and what to do with the surplus created. Moreover, capitalism as it is known today is expansionist by nature and will tend to overflow the bordelines of any self-reliant unit, turning other units into sources of factors and markets for capital and products all of which would be incompatible with the self-reliance of those units.

(4) *Self-reliance is not the same as producing for the satisfaction of the basic needs of those most in need.* Those are excellent priorities, but they are also compatible with managerialism and clientelization. SR implies another subject/object relation, that the masses are more the master of their own need-satisfaction, not developing the "psychology of depending on the government for relief".[15]

(5) *Self-reliance is not the same as self-sufficiency or autarchy.* SR implies a redirection and recomposition of trade and

[15] Berger, op. cit. p. 9 - the quotation is from a cable by Mao to some local headquarter in 1948.

cooperation, not the building of tight walls around all units — although it may be argued that self-sufficiency in food is worth striving for.

* * *

From this indication of the practice of self-reliance let us briefly indicate what would seem to be the theoretical rationale for self-reliance in the present situation of gross asymmetries in the world, between the Center with its sub-centers and the vast peripheries. More precisely, there are at least thirteen hypothesis linked to this kind of structure that would seem to have sufficient *a priori* credibility to be worth gambling on:

(1) *Through SR priorities will change towards production for basic needs for those most in need.* With the masses in control of the productive machinery, especially in the countryside, such ideas as using land for cash crops in order to "earn foreign currency" (for the elites to buy consumers goods, means of destruction — arms — and some means of production) would less easily emerge, unless the control over the economic cycle were sufficient to guarantee that basic needs would not remain unsatisfied.[16]

(2) *Through SR mass participation is ensured.* A necessary condition for this to happen is a high level of control over the local economy — which is one of the many ingredients in SR. If the economy is steered by remote control, often of non-personal forces, participation will remain formal, e.g. only take the form of participation in municipal elections, electing committees with as little control over the economy as the local station-master over a long distance express train (it is the train that directs his use of the control signals rather than *vice versa*). Thus mass participation becomes the alpha and omega of the self-reliance, both as necessary and as sufficient conditions.

(3) *Through SR local factors are utilized much better.* This aspect of SR picks up the accusation against capitalism that in addition to being exploitative capitalism is also irrational in

[16] See the very interesting analysis by K. N. Raj, et al., *Poverty, Unemployment and Development Policy - A Case Study of Selected Issues with Reference to Kerala* (Trivandrum, March 1975) where it is argued strongly that food should be produced locally in order not to become too expensive for the people, and in order to utilize fully marginal resources.

terms of its own criteria; it makes inefficient use of local factors. Trade is the easy solution once the infrastructure exists and serves as a substitute for search and re-search, for new ways of growing food, for new types of foodstuffs etc. Nobody who has been through a crisis, e.g. a war economy is in any doubt as to what this means: a mobilization of resources, some of them known before but un- or underused; other even unknown. The argument against this is often heard, "we do not want to live in a war economy". It is true that psychologically this kind of economy has been associated with crisis in the rich part of the world — for the poor in the poor part of the world it is just the other way around. For them the "normal" capitalist economy has been a state of permanent crisis and self-reliance, under one name or the other, the alternative at least capable of satisfying basic needs. But it is quite clear that the psychology of the "developed" countries, and of the overdeveloped pockets in the "developing" countries, would have to undergo some changes in order for SR to be more acceptable. These changes will probably come about in two ways, *negatively* as the result of crisis produced with the coming redirection and recomposition of world trade (and that would come even as a consequence of the much more moderate New International Economic Order), and *positively* as a desire for an alternative style of life where self-fulfillment is seen as something coming out of self-reliance than from mass consumption in an affluent, but clientelized, society.[17]

(4) *Through SR creativity is stimulated.* We have mentioned above that the transfer of technology, however good the terms, casts the recipient in the role of the learner, the pupil — learning how to produce, even learning how to consume. Possibly this is the most devastating consequence of the present world order and the consequence most difficult to remedy. The way to go about it is definitely not through schooling alone since that would, with the present pattern, only increase the dependency on the Western centers rather than instilling faith and pride in own culture and confidence in own ability to innovate. The road to innovation probaly goes through innovation, and by

[17] It is probably only when the quest for a new life style in rich countries, less consumptive, crisis is seen as a quest for a higher quality of life (and not as a reaction to changing trade patterns etc.) that sufficient momentum will be generated.

partly closing oneself off from some of the innovations and advice coming from global and domestic centers.[18]

(5) *Through SR there will be more compatibility with local conditions.* That factors will be better utilized has already been mentioned, that ecological concerns stand a better change will be indicated below. The type of conditions we have in mind here are not economic/ecological but structural/cultural. Self-reliance does not build walls in the sense that people are no longer given access to knowledge about production and consumption patterns outside the community/nation/region, but it should foster, indeed be based on, more self-confidence. One important aspect would be to reverse the relation between technologies of production and consumption on the one hand the local structure and culture on the other from assuming (as Western social science has tended to do) that the latter have to yield to the former to a search and re-search for those technologies that are compatible with the structures and culture one wants to have. Thus, if people want to be together and talk with each other when they are working then individualizing and noisy means of production should not be chosen: there would be a search for other technologies. Under the condition of SR the local population will tend to trust their own intuitions more and respect foreign technology less.

(6) *Through SR there will be much more diversity of development.* This is almost a tautology: when development comes out of local conditions, according to the principle of concentric circles, local factors *and* local culture, values, traditions will force much more diversity into our world. Self-reliance is incompatible with imitation of model countries, and also counteracts the silent subversion of local culture through the culture and structure that always accompany the import of foreign technology and material things in general. One of the most important proofs of this hypothesis is given by China today: had China relied on technical assistance from either or both of the standard model countries, on trade, on transfer of technology etc. as the basic factor in her development the world would have

[18] The individual level paradigm for this is, of course, the way in which most people grow up through a phase of withdrawal from parental authority, establishing their own personalities through more autonomously guided trial and error. From the parental point of view this is know as "the difficult years" and "the puberty crisis".

been given one more big copy — instead world diversity has increased tremendously, to the inspiration of all in search of a richer basis for inspiration. For just as for trade SR does not rule out exchange of ideas; it is rather a question of redirection and recomposition of the idea-flow, learning more from cooperation with equals than from imitation of (self-appointed) models.

(7) *Through SR there will be less alienation.* This also borders on the tautologous: with self-reliance economic cycles will contract because of the principles of local production (as far as possible) — and of concentric circles. However, it should be pointed out that local economic cycles can also be highly alienating if there is no mass participation and no focus on production for one's own needs, particularly then for the basic needs. The point is rather that a negative factor is eliminated: the vertical, world-encompassing cycle, practically speaking incomprehensible except for the very few who, precisely for that reason, get considerable power. Thus, SR is incompatible with the transnational corporations as we know them today but not incompatible with some type of regional, horizontal, organization for economic cooperation as long as it does not impede the type of mass participation whereby people in general produce and consume in such a way that higher needs are also satisfied (for creativity, togetherness, sense of competence).[19]

(8) *Through SR ecological balance will be more easily attained.* When ecological cycles contract the consequences of production and consumption, in terms of depletion and pollution will be not only more visible, but also more direct. The farmer who by and large produces what he consumes and consumes what he produces has the gut knowledge that pollution and depletion will be detrimental to him and his offspring, and this very knowledge initiates the type of negative feed-back that may prevent ecological problems from surfacing at all. Depletion cannot be relegated to some far-off corner of the world, because in that corner they are also practising self-reliance and do not let raw materials out except to neighbors at the same level. Pollutants cannot be dumped on somebody else's territory, including "empty" nature, if SR includes, as it should, a spirit of compassion, partnership with nature (this does not follow from the economic principles alone). Of course, one may still deplete and pollute oneself, as people have always done — the argument being that if this is the case counter-acting forces may more easily come into action than when depletion and pollution take place in remote and defenseless corners of the economic cycles.

(9) *Through SR important externalities are internalized or given to neghbors at the same level.* This is, of course, one of the most important arguments in favor of SR: by relying on one's own forces a genuine development of oneself, individually and collectively takes place. Much less is lost by reinventing something invented elsewhere already than by casting oneself in the role of a learner and imitator. In more conventional terms: the research and development facilities may be clumsy — whatever that means — but they are one's own, as are the mistakes, and it is from own mistakes, not from those made by others, there is most to learn. Through the mechanism of exchange with others at the same level (say, primitive tractors for primitive transistors) externalities are given to others at the same level instead of being added to the high level of the Center countries. The principles of redirection and recomposition would under inspired leadership distribute the externalities more evenly inside today's vast global Periphery.

(10) *Through SR solidarity with others at the same level gets a solid basis.* In the simplified version of the principle of concentric circles, the distinction made between local, national and collective (Third World) self-reliance, the focus is already on Periphery solidarity. For the time being this is best articulated at the inter-governmental level and through increased trade, and particularly through increased cooperation in innovative behavior of a type that respects local conditions a horizontal infrastructure will emerge as a basis for true autonomy. Through mutual aid the Periphery of today will be weaned off its dependency on the Center of today — through partial withdrawal from the Center and increased reliance on itself — in which case the terms "Center" and "Periphery" as applied to the global system will no longer be valid. But they may still be highly valid as applied to the domestic system of the countries in today's Center and Periphery. The principles of self-reliance are as valid for cooperation between districts/states/provinces/ departments inside countries as for cooperation between coun-

---

[19] These more ephemeral, higher and immaterial needs are more difficult to define and for that reason usually left out of economistically guided analyses. The result is clearly seen in the high level of alienation in the working conditions of developed countries, one eloquent testimony being Studs Terkel, *Working* (New York: Avon Books, 1972).

tries. To wean districts off their dependence on capitals is a process which involves the same patterns of thought and action as the corresponding global action. We would agree, however, with those who argue that the basic contradiction in the world of today resides in the structure of global capitalism and that after that contradiction has been overcome a necessary condition for attacking the domestic structures, which often take the form of internal colonization, obtains.

(11) *Through SR ability to withstand manipulation due to trade dependency increases.* Dependency on import (e.g. of foodstuffs or oil) and on export (e.g. of manufactures and capital) constitute an important sub-class of the entire dependency syndrome. Decisions made in one country (to double prices, to stop export, to deny import) have profound effects on other countries in ways that are well know today. When the effect is submission to the will of another country one can talk about manipulation. The obvious countermeasure is, as pointed out above, to inoculate oneself against this type of power by developing a capacity for self-*sufficiency* (not only self-*reliance*) *in times of crisis* (i.e. when the weapons of export and/or import denial are used), particularly in the field of *basic commodities.* It may well be that this will lead, in some cases, to a double economy — a regular one with import of foodstuffs and oil and other commodities, and a reserve economy where new patterns of growing food, and new forms of energy production, conservation and conversion are developed. Better still would be a combination in times of non-crisis of both economies, a "walking on two legs" policy, because of the obvious benefits to be derived from this type of diversity. Moreover, it will blur a distinction between the patterns of production and consumption in ordinary and extraordinary periods thus contributing to changes in life-styles and patterns of development. Innovations along such lines as kitchen-gardens everywhere (including on the roofs of high-rise city buildings), three-dimensional agriculture, acquaculture, bio-gas energy generators, use of human manure combined with waste products from agricultural production and consumption etc. should not be seen as crisis devices to be dispensed with when the crisis is over so as to return to patterns of dependency, wasteful overconsumption and ecologically harmful practices, but as good in themselves, e.g. for the many reasons already mentioned. And one of the reasons, as mentioned, is to increase the power of today's Periphery — collective, national, local by making it less susceptible to import/export manipulations, more able to withstand pressure.

(12) *Through SR the military defense capability of the country increases.* A decentralized country with many units capable of sustaining themselves in times of crisis, meaning not only producting their own food and other essential commodities but also their own leadership and guidance and will to resist, is a much less vulnerable country. Vulnerability being one of the key (and therefore least analyzed) parameters of any military balance makes some countries virtually indefensible today, Japan being an extreme example because of its very high import/export dependency and heavy concentration of all kinds of institutions for the production of goods and decisions along the Tokyo-Osaka line. In a country where the economy is organized according to the principles of local self-reliance there is little or no domino effect to be obtained by knocking out a center, e.g. the capital (which often is the political/military/economic/cultural/structural/communicative capital all in one). A SR country would have to be conquered part by part, but these parts will have much higher capacity to organize para-military, guerrilla-type resistance as well as non-military forms of defense even after an occupation has taken place. Knowledge of this may deter effectively a would-be attacker; as it may have done both in the US/Cuba and the Soviet Union/China cases. A country knowing its own invulnerability to be high may also be less tempted to enter into pre-emptive military adventures, threatening postures, military encirclement through alliance-formation and basis and "forward defense lines" (in order to have the fighting take place far away from one's own vulnerable homeland) — and, consequently, become a much less aggressive country. In other words, just as there is a basic compatibility between capitalistic growth and modern hierarchical, technocratic military organization there is also a basic compatibility between self-reliance as the basic mode of production and paramilitary/guerrilla/satyagraha forms of defense whereby the civilian population is mobilized and becomes less vulnerable and less clientelized through dependence on vertical military organizations that in turn depend on Center countries for supplies of military hardware and software through hierarchical "alliance" systems.

(13) *Through SR as a basic approach today's Center and Periphery are brought on a more equal footing.* The word-pair

"developed/developing" is a part of the Western syndrome whereby west defines itself as completed and the rest of the world as a periphery waiting to become like West. The word-pair "underdeveloped-overdeveloped" does away with this asymmetry defining either as *maldeveloped*, one because there are too few means available for the satisfaction of human needs, the other because there are too many.[20] (Needless to say, there are underdeveloped pockets in the overdeveloped countries and overdeveloped pockets in the underdeveloped countries).

* * *

Collective self-reliance in today's Center is more than a mechanism of defense against collective self-reliance in today's Periphery: "if you deny us raw materials we shall use synthetics; if you quadruple the prices of your oil we shall develop nuclear energy and other alternatives (in addition to making use of Norwegian oil resources)", and so on. This is a highly foreseeable consequence and by and large to the good because it will, not unlike an economic boycott, force the Periphery into even more self-reliance, thereby gradually making the terms "Center" and "Periphery" obsolete. The same, incidentally, applies to the present pattern of Center countries to withdraw or withold money and personnel to intergovernmental organizations, including falling back on their own organizations (EC, OECD, ad hoc meetings etc.): it will pave the way for a Third World Secretariat, even a Third World UN in addition to (not to the exclusion of) the present system. But self-reliance in the Center, particularly when practised at the local level, also gives the overdeveloped, capitalist West a chance to regain so much of what has been lost in recent times: a sense of mastery of local destiny, mobilization of local creativity, less dependence on professionals, less clientelization generally speaking, new technologies (intermediate, soft, appropriate, human) with smaller economic cycles that are more aligned with middle-range ecological cycles, mass participation, societies less vulnerable to military attack: in short the list we have just gone through. Some lowering of purely material standard of living is a very low price to pay for that — and as the contradictions sharpen the probability that Center populations (not only some intellectual elites) will consider that trade-off favorably will probably increase rapidly.

[20] See Johan Galtung et al., Measuring World Development, Chair in Conflict and Peace Research, University of Oslo, Oslo 1974.

* * *

It is felt that these arguments carry a certain weight and are already being reflected, increasingly, at the global, domestic and local levels of political thought and action. *If put into practice* there will be implications for world interaction in general and world trade in particular, as indicated in this Table:

	intra-sector trade	inter-sector trade
Center-Center	UP	?
Center-Periphery	?	DOWN
Periphery-Periphery	UP	?

The most important dynamic tendency will be in the direction of decreased Center-Periphery inter-sector trade (i.e. across genuine gaps in the level of processing) as an expression of increased Periphery tendency to process their own raw materials and use their own tertiary sector, their own services. As a consequence of this and equally much as an expression of self-reliance one may hypothesize increased intra-sector trade (raw materials against raw materials, [semi]manufactures against [semi]manufactures, services against services) both in the Center and in the Periphery. In doing so the Periphery will not only preserve more of the positive externalities for the Periphery and distribute them more evenly among themselves; they will also be better protected against terms of trade fluctuations since there will be more focus on intra-sector trade. What will happen in the other three cells in the Table is hard to postulate but the general hypothesis is certainly that increased self-reliance involves redirection and recomposition of trade and, consequently, will have an impact of the total world trade picture. Whether the total world trade volume will go up or down or remain about the same under a system of self-reliance is another matter, however — there is hardly any basis for knowing.

The same, needless to say, applies to everything else said above: it is highly hypothetical. The thirteen rationales should be seen as hypothesis about positive effects that would derive from a policy of self-reliance, and there are also hypothesis about negative effects. To mention some of them:

(1) *Through SR inequities may yield but inequalities will remain.* There are many types of inequalities, e.g. due to different factor endowment, different ability to mobilize creativity of the masses, different levels of mobilitazion of the population in general for action, and so on. Self-reliance takes only care of inequality insofar as it is interaction-induced, e.g. trade and/or spin-offs from vertical division of labor, or externalities in general. Through SR center-periphery relations will be cut down (and if the center reacts sufficiently angrily it may quickly be cut down to almost zero), but that only guarantees that whatever inequality remains is not interaction-induced. Consequently there is also an argument for mechanisms of global redistribution that will "take from the rich and give to the poor" at the same time as the poor become more autonomous. The politics of coordinating this will be extremely complex, to say the least, and the complexity will serve as an argument in favor of small revisions of the present system whereby the Center will promise some transfers (not only stabilization of the terms of trade) in exchange for keeping the present (inter)national division of labor.

(2) *Through SR at the collective level, and also at the national level local exploitation may solidify because the basis is unchanged.* The term "self-reliance" should not be used unless these is genuine mass involvement. National and collective self-reliance should be seen as means towards this goal. As such they are necessary, for local units would be much too exposed to, say, transnational corporations unless there is some national protection available, just at the single Periphery country would need colletive solidarity in order to bring about changes in the global structures of trade, politics, military action, culture and communication. The argument is not in favor of a world divided into small, local communities, but in favor of a world where more power, initiative and better level of needs-satisfaction are found in the periphery at all levels of organization: individuals, groups, local communities, countries, regions. What is not wanted is the use of the rhetoric of self-reliance to blur contradictions between local elites and the people in general.

(3) *Through SR organic ties between units will be reduced.* SR should not be interpreted to mean isolationism but redirection of interacion in general, as argued many times above. Nevertheless, the argument that the world might be cut into two halves, the former Center and the former Periphery carries a certain weight — not because that would happen, but because the tendency in that direction would have to be counteracted in a conscious manner compatible with the SR idea. SR policy calls for a certain amount of *de*coupling from the Center, for some time, but it also calls for *re*coupling on more equal terms, e.g. for intra-sector exchanges. The time for recoupling is not necessarily when the former Center is willing to import manufactured goods on equal (tariff and non-tariff) terms — that is a very limited perspective on the matter. Equally important is probably the level of general population autonomy, of sufficient self-confidence no longer to be afraid of meeting challenges from other self-reliant units.

(4) *Through SR mobility between units will be reduced.* SR should not be confused with a system of serfdom tying people to a geographical community, nor with a nomadic system. SR should be compatible with mobility, especially according to the principle of concentric circles — meaning a preference for exchange with people in units that are geographical and social neighbor. The Chinese seem to be practising a high level of mobility between People's Communes as a way of exchanging experience — but it might also be seen as a way of providing individuals with new experience and, consequently, with the raw material for a richer life. What would not be legitimate under an ethos of self-reliance, however, would be to build the systems, particularly the economy in such a way that the unit *depends* on an input on experts and/or cheap labor from the outside (or *depends* on the export of such people because of the postal remittances they send back). Again, it is obvious that any anti-mobility principle becomes meaningless if it is adhered to too dogmatically, among other reasons because of the needs for communication between such groups.

(5) *Through SR a new vertical distinction will be created between self-reliant and not self-reliant units.* The argument is very often heard that not all units can be self-reliant and "it is easy for China to be self-reliant with those masses of land and people and history". The argument usually confuses self-reliance with self-sufficiency and also overlooks the important circumstance that China practices self-reliance inside the country, probably with the consequence that intra-Chinese trade is lower that it would have been in capitalist economy of the same size and the same level of conventional development. Nevertheless it is obvious that there is a problem of delineating the self-reliant units. Sometimes they will be sub-national, sometimes

national and sometimes super-national (Nordic countries, Grupo Andino, etc.) — and SR being a psycho-political in addition to a socio-economic category old cultural borders, ethnic groupings and so on will play considerable role. Since the "integration" of ethnic minorities (that sometimes add up to majorities) during state formation is a part of the general center-periphery syndrome the idea of self-reliance should also be considered in the context of the striving for increased autonomy by such groups — and there are many of them around the world.

Finally, one major consideration: self-reliance as an economic doctrine is a system in search of a technology. By "technology", then, we simply mean the material components that enter the economic cycle, particularly the technologies of extraction, production and consumption (but today one might also include the technologies of anti-pollution and recycling in general). Self-reliance introduces severe constraints on the choice of technologies. Thus, ideally they should

— be generated locally
— be compatible with local social structures
— be compatible with local culture
— make optimal use of local factors
— be compatible with the idea of local ecological balance
— deliver the goods, for the satisfaction of basic needs.

This may look like an overdetermination of the system, but then it has to be remembered that the idea of self-reliance presupposes that no system is closed in the sense that basic parameters will remain the way they are under present conditions. On the contrary, it is assumed that self-reliance will generate forces, particularly creativity, that will serve as major inputs to the units. Whether, or under which circumstances that hypothesis is valid, then, becomes a major task for the practice and theory of development in the future.

RESUMEN

La idea básica del concepto de « self reliance » es la de una lucha entre centro y periferia, es decir de una lucha en favor de una sociedad en la cual cada componente seria un centro. « Self reliance » significa pues una lucha contra la división vertical del trabajo, contra la explotación. Existen tres niveles de explotación para este combate: la penetración, la fragmentación y la marginalización.

Por penetración, el autor entiende la dependencia, de origen ideológico, económico o represivo, de la periferia para con el centro. La lucha contra la penetración supone pues una toma de confianza en si mismo (contra el poder ideológico del centro), una voluntad de autosuficiencia (contra el poder económico), una creación de estructuras de defensa (contra la represión). El autor subraya que el conjunto no debe resumirse ed una « contra penetración », es decir a un transferimento de la dependencia hacia otra periferia, sino que debe llevar a la liberación total de los condicionamientos sufridos. Lo mismo puede decirse de la fragmentación (donde el centro detiene el monopolio de los intercambios) y de la marginalización (donde el centro tiene el monopolio de la organización). En el primer caso, « self reliance » significa cooperación, en contra del monopolio de los intercambios; en el segundo, significa creación de formas organizacionales alternativas.

Del punto de vista económico, « self reliance » significa que la producción utiliza los recursos locales para el consumo local. Obstaculos pueden presentarse a raiz de las « asimetrias de la geografia económica », de las diferencias entre recursos disponibles entre las distintas localidades. Para evitar el peligro, la colaboración y la cooperación entre las distintas unidades que estan al mismo nivel de « periferización », segun el principio de los circulos concéntricos, es util. De tal manera, los intercambios, lejos de encontrarse eliminados, se reorganizan sobre bases mas igualitarias.

El autor establece el elenco de las ventajas prácticas que traeria la aplicación de los principios de « self reliance »: participación de todos a la producción, respecto de los equilibrios ecológicos, explotación mas racional de los recursos naturales, etc. Examina tambien sus aspectos negativos eventuales: incapacidad de liquidar totalmente la explotación y las inegualidades al nivel local, es decir en las comunidades mismas.

Para concluír, plantea el problema del tipo de tecnologia que correspondria al sistema de « self reliance », problema para el cual no existe todavia respuesta.

RESUME

L'idée de base du concept de « self-reliance » est celle d'une lutte entre centre et périphérie, c'est-à-dire d'une lutte en faveur d'une société dont chaque composant serait un centre. « Self-reliance » signifie donc

lutter contre la division vertical du travail, contre l'exploitation. Il y a trois niveaux d'exploitation à combattre: la pénétration, *la* fragmentation *et la* marginalisation.

Par pénétration, *l'auteur entend la dépendance, d'origine idéologique, économique ou répressive, de la périphérie à l'égard du centre. La lutte contre la pénétration implique donc de prendre confiance en soi-même (contre le pouvoir idéologique du centre), de se suffire à soi-même (contre le pouvoir économique) et de créer des structures de défense (contre la répression). L'auteur souligne que tout cela ne doit pas se résumer à une « contre-pénétration », c'est-à-dire au transfert de la dépendance vers une autre périphérie, mais aboutir à la libération totale des conditionnements subis.*

On peut en dire autant de la fragmentation *(où le centre a le monopole des échanges) et de la* marginalisation *(où il a le monopole de l'organisation). Dans le premier cas, « self-reliance » signifie coopération, contre le monopole des échanges; dans le second, création de formes organisationnelles alternatives.*

Du point de vue économique, « self-reliance » veut dire que la production utilise les ressources locales *pour la* consommation locale. *Des obstacles peuvent se présenter en raison d'« assymétries de la géographie économique », des différences de ressources disponibles entre les diverses localités. Pour y obvier, la collaboration et la coopération entre les unités qui sont au même niveau de « périphérisation », selon le principe des cercles concentriques, sont utiles. De telle façon les échanges, loin d'être abolis, seront simplement réorganisés sur des bases plus égalitaires.*

L'auteur dresse ensuite la liste des avantages pratiques qu'amènerait l'application des principes de « self-reliance »: participation de masse à la production, respect des équilibres écologiques, exploitation plus rationnelle des ressources naturelles, etc. A l'inverse, il examine aussi ses éventuels aspects négatifs: incapacité d'abolir totalement l'exploitation et les inégalités au niveau local, c'est-à-dire dans les communautés mêmes.

En conclusion, il pose le problème du type de technologie convenant au système de « self-reliance », problème auquel il n'y a malheureusement pas encore de réponse.

RIASSUNTO

L'idea che sta alla base del concetto di « self-reliance » è quella di una lotta contro ogni divisione tra centro e periferia, una lotta, cioè, per una società in cui « ogni componente sia un centro ». « Self-reliance » significa quindi lottare contro la divisione verticale del lavoro, contro lo sfruttamento. Tre sono i meccanismi di sfruttamento che devono essere combattuti: la penetrazione, *la* frammentazione, *la* marginalizzazione.

Col termine di penetrazione, *l'Autore intende la dipendenza, di origine ideologica, economica o repressiva, della periferia dal centro. La lotta contro la penetrazione implica dunque l'acquisto della fiducia in se stessi (contro il potere ideologico del centro) dell'autosufficienza (contro il potere economico) e la creazione di una struttura di difesa (contro la repressione). Per meglio chiarire il concetto, l'Autore rileva che tutto ciò non deve risolversi in una « contropenetrazione », cioè nel trasferimento della propria dipendenza su di « un'altra periferia », ma nella pura e semplice liberazione dal condizionamento cui si è sottoposti.*

Lo stesso può dirsi a proposito della frammentazione *(monopolio degli scambi da parte del centro) e della* marginalizzazione *(monopolio dell'organizzazione). Nel primo caso, « self-reliance » significa cooperazione, contro il monopolio degli scambi, nel secondo, creazione di forme organizzative alternative.*

Dal punto di vista economico, « self-reliance » significa produrre utilizzando le risorse locali *e per il* consumo locale. *Questo può essere ostacolato dalla esistenza di « asimmetrie nella geografia economica », cioè dalle differenze di risorse disponibili nelle varie località. Per ovviare a ciò, è utile la collaborazione e la cooperazione tra unità produttive che si trovino allo stesso livello di « periferizzazione », secondo il principio che l'Autore definisce dei « cerchi concentrici ». In tale modo, lo scambio, lungi dall'essere abolito, verrebbe semplicemente « riorganizzato » su basi più egualitarie.*

L'Autore passa quindi ad elencare i vantaggi concreti che l'applicazione dei principi di « self-reliance » porterebbe, nel campo della partecipazione di massa alla produzione, del rispetto degli equilibri ecologici, dello sfruttamento più razionale delle risorse naturali, ecc. All'opposto, esamina anche i possibili lati negativi, quale l'incapacità ad abolire completamente lo sfruttamento e la disuguaglianza a livello locale, cioè nell'ambito delle singole comunità.

In conclusione, si pone il problema del tipo di tecnologia adatta alla realizzazione della « self-reliance », problema che resta sfortunatamente senza soluzione, almeno per il momento.

Documento

Memorial de 126 sindicatos chilenos enviado al general Pinochet el 1° de Mayo 1977

A pesar de un sentido general democrático-reformista y de algunas afirmaciones de lealtad por la Junta militar, en este memorial se encuentran muchas informaciones importantes para la comprehensión de la situación real de Chile hoy.

INTRODUCCION

Hubiesemos querido decir, publicamente en un acto que no fue autorizado, por razones que respetamos, que el 1° de Mayo no se celera el hecho de que el hombre trabaje. El trabajo se hace desde que el hombre comenzó su historia.

Lo que se conmemora, es la presencia real de ese lejano día de Chicago, de 1886, en que, en una huelga general, luchando por sus legítimos derechos, el movimiento de los trabajadores, expresado por sus organizaciones sindicales, se manifestó. Al igual que hoy sus derechos eran negados por grupos e intereses bien claros. Cuatro trabajadores caídos simbolizan este acontecimiento: Parsons, Spies, Plaher y Engel.

Ellos al igual que muchos, están presentes en nosotros.

En cada día 1° de Mayo, sentimos la hermandad de todos aquellos que hacen el mundo con su trabajo. Es el día en que, al igual que en todo el mundo, el trabajador chileno piensa en si mismo, en sus condiciones de vida, en sus esperanzas. Es el día en que nos proponemos grandes tareas, para servir mejor a todos los chilenos. Es el día en que asumismo voluntariamente nuevos sacrificios para legar una patria más humana, más digna para los que verán la luz, cuando nuestros brazos descansen, o ya no puedan dibujar más caminos o multiplicar los alimentos.

Por eso este 1° de Mayo, queremos hablar de la chilenidad, queremos hablar de nacionalidad.

¿Quien es la Nación?

¡Tantos hablan **en su nombre!**

¡Tantos escriben **sobre ella!**

Tantos la han querido inventar más de una vez, generalmente apoyados en ideas y dineros externos!

Tantos la han interpretado bajo el prisma del último filósofo o tecnócrata de moda, que no conoce ni le interesa nuestra suerte!

Que dicen de nuestra Nación, los que aquí estaban antes de que llegara el primer español? Que dicen los que siempre han cosechado la tierra con sus propias manos? Que dice el pueblo chileno, ese personaje que vive en esta tierra, que nunca se irá, que siempre estará. Aquellos que no se asustan porque no hay « inversión externa », porque siempre se les ha permitido — con su trabajo — alimentar y vestir a todos los chilenos?

Aquellos que nunca se han mirado en teorías y tecnocratismos extraños, porque no se conocen a si mismos de generación en generación: sufridos, trabajadores, sencillos y leales.

« Aquellos » son el pueblo chileno, y el pueblo se define por su trabajo fecundo y permanente!

Ningún banco, ninguna Financiera, ningún movimiento del dinero, podría hacer germinar ni una sola espiga de trigo, tender un puente o mover un barco, sin la facultad inteligente del trabajo humano. En cambio si el caso se diera, el trabajo, si puede prescindir del dinero!

Por eso, toda teoría, estrategia y/o política que se apoye en el dinero como protagonista y destinatarios de la acción creativa del pueblo, es antihumana. Porque restringe la creatividad de la Nación a solo aquellas actividades que reportan un crecimiento canceroso e insaciable, del dinero por si mismo. Además humilla al hombre, porque humilla al trabajador y por ello, por ello humilla y mutila al Chile creador.

La Nación, entonces en su última raíz, es la expresión del pueblo, a través de las múltiples formas de trabajo.

La Nación, no es el paisaje que constantemente transformamos con nuestros brazos.

La Nación es el recuerdo de lo que hicimos por nuestras manos y razonamientos: es decir, los frutos de nuestro trabajo en la paz y en la guerra. Y este recuerdo es de una acción laboral colectiva, de él nace la esperanza de lo que aún podemos ser y de lo que queremos hacer, y estamos ciertos que lo haremos, si confiamos en nuestra Patria. Es decir en el pueblo, en nosotros mismos, en nuestro trabajo.

Así, si somos precisos, debemos decir que si la patria es la acción histórica de un pueblo, y esa acción es trabajo, permanentemente sencillo y silencioso: el destino de la nación va ligado directamente al destino del trabajo organizado. La Nación se explicita a si misma en la manera e intensidad como los trabajadores están organizados, en lo que aspiran, en lo que proponen, en lo que ofrecen.

Por tanto, la grandeza o miseria de nuestro destino patrio está intimamente ligado a la importancia, libertad y posibilidades de participación del trabajo organizado: agente fundamental de la nacionalidad, desplazándose en el presente, en el futuro.

No hay otro criterio básico, para saber si nuestra patria crece o disminuye. Si se hace más noble o más odiosa. Si se hace más auténtica o se desdibuja.

El movimiento sindical es la más auténtica voz del trabajador nacional por tanto es la más auténtica voz de la Nación.

Pero, diferente es lo que vamos a decir. Nos hubiera gustado decir en esta ocasión, que la familia de los trabajadores está

contenta, que todos tenemos empleo, que el salario nos alcanza para alimentarnos sin problemas de desnutrición, que nuestros hijos pueden tranquilamente educarse y que su salud está bien protegida. Que todos tenemos posibilidades de conseguir una vivienda.

Nos habría gustado decir que el movimiento sindical no ha perdido ninguno de sus derechos, que puede reunirse libremente, que puede presentar Pliegos de Peticiones sin problemas, que existen conflictos entre empresarios y trabajadores, pero con comprensión y mutuo respeto, que las autoridades de gobierno escuchan y están con los trabajadores.

También nos hubiera gustado decir otras cosas.

Pero ... no podemos decir esto: sería mentir!!

Sería mentirle a los trabajadores de Chile, a todo su pueblo, a su Jefe de Estado, mentirle a todos los que dentro y fuera de nuestra Patria, creen en los trabajadores chilenos.

Todas estas condiciones son las mínimas, para que un hombre viva con dignidad. Esto no lo decimos nosotros, lo dice la Doctrina Social de la Iglesia, en la cual el Gobierno, sostiene fundamentar su acción. Lo dice la Declaración Universal de los Derechos Humanos, que nuestro país firmó en el año 1948.

Muchos responderán que esas condiciones jamás han sido cumplidas, que miseria ha existido siempre. Si, es cierto!

También es cierto que los trabajadores hemos procreado hijos desnutridos, que no han ido a la escuela y que les ha faltado atención médica, o que hemos vivido en poblaciones callampas. Tambéin es cierto que mucho hemos conseguido. Pero ... cuanto nos ha costado! !

Cuanta historia patria hay en cada conquista que lograbamos con nuestros brazos y nuestra conciencia, en cada escuela nueva, en cada policlinico, en cada sindicato que se organizaba, en cada grano que se producía.

Lo que vamos a decir, es desagradable. Sin embargo, debemos ser sinceros! ! Es el mejor servicio que podemos hacerle a las autoridades de Gobierno, al Empresario, al Trabajador, a todos los chilenos y fundamentalmente a nuestra propia conciencia. Debemos ser sinceros con nosotros mismos! ! Y mostrar la condición y el sentir de la Nación, que se expresa a través de múltiples formas de trabajo.

NUESTRA VISION DE LA REALIDAD

Difícil tarea es la de expresar nuestro sentir acerca de la compleja realidad, de los problemas que nos afectan, de aquellos

que nos son más comunes, y de aquellos que son propios de cada sector de la Nación.

Nos referimos a quellos que nos afectan en el órden jurídico-institucional, en el órden socio-económico y en el órden láboral que se manifiestan en nuestra indefensión para hacer respetar los derechos adquiridos al tenor de la legislación vigente y en una permanente vigilia por la amenaza de cesantía y desempleo.

ASPECTOS JURIDICOS-INSTITUCIONALES

Quieseramos decir que a los trabajadores chilenos se les han respetado sus derechos y que hay en nuestra patria una mayor justicia social. Quisieramos decir que tenemos mayor dignidad y podemos participar activa y realmente en la conduccion y en los resultados de las empresas en que trabajamos. Pero hoy, no podemos decir esto a los trabajadores de Chile, por el contrario, tenemos en el lapso que ha transcurrido desde los sucesos de 11 de septiembre de 1973, muchos hechos que nos muestran que las promesas de respeto a los derechos de los trabajadores y de una mayor justicia social, no se han cumplido por parte del Gobierno.

1. ESTATUTO SOCIAL DE LA EMPRESA

Un primer hecho fundamental que nos muestra la realidad de nuestra afirmación es la aprobación del Estatuto Social de la Empresa.

Este estatuto fue aprobado sin ser consideradas nuestras afirmaciones. Las más importantes de ellas se referian a la falta de participación en los mecanismos de poder de la empresa. Lo que consagra el Estatuto Social, es meramente informativa y consultiva, sin que nos ofrezca alguna participación real en las decisiones de la Empresa; la participación es así solo de carácter formal y no altera la estructura injusta y opresiva de la empresa capitalistica. El Estatuto establece, además, areas en que la información es reservada y los ejecutivos de la empresa pueden entregar las versiones que ellos deseen a los trabajadores, sin que podamos exigir una información auténtica, oportuna y en lenguaje que sea comprensible, ya que no contempla sanciones para los ejecutivos que no lo hagan. El Estatuto Social no señala cuales serán las diferencias entre los dirigentes sindicales y los representantes de los trabajadores en el Comité de Empresa, lo más posible es que existan funciones

similares para ambos, estrucurando de hecho un paralelismo sindical.

Un hecho más grave aún es el que el Estatuto Social no solo no otorga a los trabajadores participación en el poder de la Empresa, sino que nos prohibe negociar el mejoramiento de la estructura de participación. Cualquier mejoramiento pasa así a depender de la voluntad caritativa de los empresarios, lo cual es inaceptable para los trabajadores chilenos.

Respecto a la participación en las utilidades de la Empresa, el Estatuto elimina toda posibilidad de este tipo, cabe señalar con respecto a ese punto, el propio anteproyecto de la SOFOFA a la Comisión CORFO, era mucho más generoso para los trabajadores.

Lamentamos sí, que la aspiración y el derecho a una participación en las decisiones y en las responsabilidades no se haya logrado, pese a las promesas del Gobierno, desde el mismo día en que accedió al poder, en el sentido de aprobar « el proyecto de las tres áreas ».

La participación que nos han dado, es una participación sin alma, ya que falta en ella, nuestra libre adhesión. Ello implica por lo tanto, falta de posibilidades de crítica.

Sin participación auténtica y real en las decisiones no hay vivencia de la democracia y su asuencia posibilita el trabajo de los enemigos de la democracia para destruirla.

Los trabajadores no somos un mero factor de producción, somos personas humanas, que se realizan como tales, en y por el trabajo. Nuestra actividad no puede reducirse a la realización mecánica de ciertas tareas de ejecución. Como personas tenemos la necesidad fundamental de comprender y encabezar el sentido de nuestras acciones y de nuestro trabajo, así como de contribuir a su determinación a fin de no ser tratados como objetos sino como sujetos, como personas humanas, con dignidad. Es por ello, que reclamamos y lucharemos por el derecho de participar activa, real y decisivamente en las orientaciones de la empresa. El mero derecho a ser informados o consultados sin participación en la toma de decisiones, que interesan a todos y sin ejercer un control sobre las orientaciones de la empresa, impide el ejercicio responsable de la función atribuida a cada miembro de la comunidad humana.

Nos sustentamos para decir esto, en la concepción humanista cristiana, quel el gobierno dice defender y promover, en su Declaración de Principios. La Doctrina Social de la Iglesia, ha sostenido invariablemente que no hay persona sin el ejerci-

cio real y efectivo de la responsabilidad, la que se expresa por la participación. Nos permitimos recordar aquí las palabras de JUAN XXIII, en Mater et Magistra, que señalan que: « Si las estructuras, el funcionamiento, los ambientes de un sistema económico, son tales que comprometen la dignidad humana de cuantos ahí despliegan sus propias actividades, o que les entorpecen sistemáticamente el sentido de la responsabilidad o constituyen un impedimento para que puedan expresar de cualquier modo su iniciativa personal. Un tal sistema económico es injusto, aún en el caso de que, por hipótesis, la riqueza producida en él, alcance altos niveles y sea distribuida según criterio de justicia y equidad ».

Es necesario expresar también que los trabajadores tenemos derecho a participar activamente en los órganos económicos, sociales, encargados de promover el desarrollo económico y social. Tal participación debe ser legítima y representativa, es decir, elegida por los trabajadores que representarían en elecciones libres, secretas e informadas.

Propiciar la participación significa, dar a los hombres la posibilidad de conocer y sentir objetivos y valores que justifiquen su trabajo y participación, en el desarrollo de la obra colectiva.

2. EL PROYECTO DE REFORMA AL CODIGO DEL TRABAJO

El Proyecto de Reforma al Código del Trabajo, tiene como elemento positivo la supresión de la diferencia entre obreros y empleados, la incorporación de normas ético-jurídicas del contrato de trabajo, como el respeto mutuo, la capacitación, etc. Pero desgraciadamente son más los aspectos negativos que limitan los derechos ya alcanzados por los trabajadores en múltiples luchas sindicales.

Desconoce, además, la « plena libertad sindical » que postulamos y que la entendemos como un derecho colectivo y no individual, no se señala el derecho de la organización sindical de tener como base de existencia el sindicato por profesiones u oficios dentro y fuera de la empresa. Además pedimos que se reconozca a nuestras organizaciones sindicales, su independencia y autonomía como el derecho al auto-gobierno a través de los mecanismos que los propios sindicatos establezcan, para garantizar plenamente la democracia sindical.

Rechazamos por todo lo anterior el cambio de la actual estructura sindical, que pretende consagrarnos el Proyecto del Código del Trabajo.

Es necesario señalar además solo a modo de ejemplo algunas normas perjudiciales a los trabajadores y que atentan contra conquistas laborales ya alcanzadas, tal es el caso de la elevación por el Art. 40, del Proyecto del Código, sobre la jornada semanal de trabajo de algunos sectores laborales, que de acuerdo al Art. 125 del actual Código, tienen jornadas menores.

Nos parece inadmisible, el Art. 203 inciso final del proyecto, que establece que el empleador, que resiste la órden judicial de reincorporar al trabajador despedido injustamente, no esté obligado a indemnizarle, pasando dicha obligación al organismo previsional que no tiene ninguna responsabilidad por la arbitrariedad del empleador.

Art. 207, disminuye la protección del fuero sindical al no excluír de la terminación de servicio a los dirigentes sindicales aún por hechos o causales ajenas a su responsabilidad, en diversos artículos se restringe demasiado el derecho a una huelga justa; no se consagra el derecho de la organización sindical a afiliarse a instituciones sindicales de carácter internacional, y nos parece un gran desacierto el art. 310, que señala que las normas del Convenio Colectivo no se incorporaran a los respectivos contratos individuales de trabajo, y se excluye además el derecho de todos los trabajadores a afiliarse al sindicato.

Por último, respecto al derecho de las organizaciones sindicales, queremos señalar una vez más que no existe razón alguna, legítima y justa, para mantener en vigencia el Dec. Ley 198, que tiende a mantener toda la estructura y el movimiento sindical adormecido y desintegrado.

No creemos que el objetivo del Gobierno sea el atemorizar y destruir las organizaciones que defienden el derecho de los trabajadores, es por ello que solicitamos la derogación del Dec. Ley No. 198, que impide la legítima representatividad de los dirigentes sindicales. Mientras tal norma exista no puede señalarse que haya respeto por los derechos de los trabajadores y a las organizaciones sindicales.

3. REFORMA AGRARIA Y DERECHOS DEL TRABAJADOR CAMPESINO

Los trabajadores del campo se unen a los trabajadores de la ciudad, para solicitar respeto a sus derechos y de la palabra empeñada por la H. Junta de Gobierno.

Los campesinos hubieran querido decir que se cumplió la palabra empeñada el 5 de diciembre de 1973, por el entonces Ministro de Agricultura don Sergio Crespo, quien sostuvo que la Reforma Agraria no retrocedería por ningún motivo, sino que

una vez que se consolidara lo que hasta ese momento estaba en proceso, se seguiría avanzando.

La realidad sin embargo nos demuestra lo contrario; se han devuelto gran cantidad de predios expropiados, incluso anteriores a 1970, como el caso del asentamiento « El Salto », de Conchalí, expropiado en 1968 y devuelto en mayo de 1976. Las devoluciones se han hecho con todos los adelantos e infraestructuras logradas por los asentados, la que solo en algunos casos se piensa indemnizar y a largo plazo.

Las devoluciones se han efectuado a través de CORA, por simple vía administrativa, y sin juicio previo de su devolución ante el Tribunal Agrario. Con la devolución de los asentamientos a sus ex propietarios se abandona a su suerte a los asentados y se pone término a la comunidad de trabajo y de vida, que busca estructurar la ley No. 16.640.

Quisieramos que la Reforma Agraria hubiere continuado como lo señalaba el Ministro de entonces, pero la realidad es que no ha habido desde el 11 de septiembre de 1973, ninguna expropiación más de fundo que se encuentre abandonado o mal explotado.

Quisieramos que se hubiera garantizado y apoyado a las organizaciones sindicales campesinas, pero primero nos encontramos con la suspensión del financiamiento estipulado en la ley 16.625, de abril de 1967, para las Federaciones y Confederaciones de trabajadores agrícolas.

A esta realidad es necesario agregar el hecho de que los empleadores agrícolas despidan trabajadores permanentes, y contraten rotativamente nuevos trabajadores para eludir el cumplimiento de las leyes del trabajo. Los contratos duran entre dos y cinco meses, con ello pueden despedir a los trabajadores sin indicación de causa y sin aviso previo, pueden pagar los salarios mínimos sin regalías y hacer que trabajen sobretiempo sin pago de horas extraordinarias.

Hoy los campesinos, gracias al decreto ley No. 275, del 18 de enero de 1974, tienen un descuento del 50% del salario, por concepto de regalías, lo que significa un retroceso, respecto del DFL, No. 244 de 1953, eso significa retroceder más de 20 años en las conquistas laborales del sector campesino.

Pero hay más, es necesario señalar nuestro rechazo más categórico al Dec. Ley No. 993, de mayo de 1975, por el cual los medieros pierden la calidad de trabajadores agrícolas, conquistada por el DFL, No. 9, de enero de 1968, y la ley 17.510 de 1971. Por el Dec. Ley de la H. Junta de Gobierno, los me-

dieros junto con perder su calidad de trabajadores agrícolas, pierden las garantías y protección legal y duración mínima del contrato, las imposiciones por el patron y sus reclamos deben plantearlos en los Juzgados Civiles, y no en los del trabajo, con lo cual las acciones judiciales son más demorosas.

Los trabajadores del agro, solicitan una vez más al Gobierno, que entregue la tierra en forma de « Cooperativas de Reforma Agraria » como lo establece el espíritu y la letra de la ley No. 16.640 y no la asignación individual que produce un desperdicio del 5 al 10% de la tierra cultivable, la división de altos costos dificulta la asistencia técnica y la planificación regional y predial, etc.; en cambio la cooperativa constituida por los asentados, no rompe la unidad productiva existente antes de la expropiación, se ahorra tierra cultivable y dismuyen al mínimo los costos en cercos, caminos y otros, da mayores posibilidades de inversión, permite la aplicación de planes de desarrollo, permite una mejor rotación de los cultivos, permite mantener explotaciones adecuadas en los rubros de viñas, plantaciones, lecherías y ganaderías, permite un mejor manejo de la comercialización de los productos y el aprovechamiento potencial de herramientas y maquinarias y crea una auténtica comunidad humana.

Por último en este rubro, propiciamos que las organizaciones de los trabajadores agrícolas, continuen rigéndose por las disposiciones de la ley 16.625 y los trabajadores del estado por el Estatuto Administrativo, no queremos que se nos imponga una organización sindical al margen y contra nuestra voluntad.

Hubieramos querido decir, que estamos contentos y que vemos que el proceso de dignificación del campesino avanza a grandes pasos, pero la realidad es lo contrario y lo decimos leal y virilmente porque no queremos engañar al Jefe del Estado, y esperamos que el Gobierno rectifique su política agraria.

4. ESTATUTO DE CAPACITACION DE EMPLEO

Los trabajadores de nuestra querida patria, hubiesemos querido decir al país en este 1° de mayo, que contamos con un estatuto de capacitación laboral, que nos entrega una capacitación integral y sobre los problemas que nos interesan a los trabajadores de la ciudad y el campo, pero la realidad es que se decretó un estatuto de capacitación y empleo, que deja la capacitación de los trabajadores a lo que quiera darle el estado o los empresarios.

Los trabajadores del campo y la ciudad quisieramos man-

tener un sistema de capacitación administrado por nuestra propias organizaciones sindicales, y resulta que se nos suspenden los fondos destinados a desarrollar programas de capacitación y extensión sindical. Esperamos a este respecto que el Gobierno reconsiderará tan perjudicial medida para con los trabajadores, los que queremos avanzar y no retroceder en la historia.

5. REFORMA PREVISIONAL

Quisieramos los trabajadores, que el Gobierno escuchara nuestros planteamientos de esta Reforma y respete nuestros derechos adquiridos.

No podemos menos que rechazar, y solicitar se modifique el sistema de Jubilación, basado en la edad de 65 y 60 años para los hombres y mujeres respectivamente. Tales cifras han sido impugnadas categóricamente por nuestras organizaciones de base, por no corresponder a nuestra realidad chilena.

Los trabajadores, no concordamos con el sistema de capitalización individual, porque rompe el principio de solidaridad, principio básico de la Seguridad Social. Esto lleva a la caída del principio de suficiencia de las prestaciones que se mide con las necesidades reales de los asegurados, en orden a sustentar su vida con dignidad. Los niveles de suficiencia establecidos en el Art. 23 y siguientes sufren de subjetivismo, en cuanto se determina individualmente de acuerdo a los niveles de ingreso por persona y no segun sus necesidades objetivas, ello hace peligrar la satisfacción de las necesidades de los trabajadores en un momento determinado. Todo lo cual significa una gran vuelta atrás en el tiempo, con grave daño para los trabajadores, y dentro de ellos especialmente a los de menores ingresos.

Cabe señalar que la capitalización individual, ha sido abandonada en casi todos los países del mundo, por los sistemas de Seguridad Social.

Por último, los trabajadores no queremos que se juegue con nuestro futuro en el mercado de capitales, arriesgandonos a perder nuestros fondos en las manos de las financieras, en las que no creemos, no confiamos, ni respaldamos. Tenemos serias dudas sobre la eficiencia del sistema y más aún sobre la ética y la moralidad de él, que a un Gobierno inspirado en el humanismo cristiano, también debe preocuparle.

El Gobierno no señala ni explica que pasará con las Corporaciones que realicen malas inversiones, ni garantiza el mantenimiento ni el incremento de los capitales de propiedad de los trabajadores, quienes no tienen una participación real en su administración en cuanto serán designados o nominados por el Gobierno.

Al respecto, hay muchas dudas sobre el sistema y sobre la participación de los trabajadores en la gestión y administración de sus propios fondos.

El Gobierno debiera aclarar nuestras dudas, con el objeto de disipar las aprehensiones de los trabajadores y escuchar nuestras opiniones y sugerencias en esta tan importante materia.

ASPECTOS SOCIO-ECONOMICOS

Hace algunos días un medio de comunicación sostenía que la política económica del Gobierno tenía amplio apoyo en la clase trabajadora.

Nos gustaría que esto fuera posible, pero sabemos que no lo es. La política económica del gobierno, de ningún modo interpreta el pensamento de nuestras organizaciones y de sus bases gremiales. Por el contrario, estamos ciertos que es dramáticamente lesiva a los intereses de los trabajadores.

Sobre esto tenemos algo que decir.

Han pasado 44 meses del comienzo de la implantación de la llamada « economía social de mercado » pocos saben lo que significa este concepto, nosotros somos de los muchos que no entienden, pese a los esfuerzos pedagógicos de las autoridades. Para nosotros este título esconde el grave problema económico que vivimos. Se dice que la política económica es la solución técnica a los problemas de Chile.

Es evidente, que como en cualquier concepción económica, detrás de este modelo hay posiciones ideológicas y doctrinarias; hay hombres que la han definido; y por lo tanto, hay intereses que se protegen. Esto es indesmentible.

A los trabajadores nos duele esta situación. En estos 44 meses, hemos soportado con dignidad la mayor y desigual parte de sacrificio solicitado por el Gobierno.

Los trabajadores aportamos gustosos nuestra cuota de sacrificio, cuando sabemos — y sabemos, porque participamos — que el sacrificio es compartido con justicia, pero hoy no es así. El sacrificio no es compartido, y los trabajadores no hemos tenido participación en las decisiones.

Son innumerables las veces en que hemos planteado nuestro interés en participar, porque cremos que no somos ajenos a la solución del quehacer económico. Pedimos que se nos escuche, que se nos respete, que nuestro aporte no se tire al papelero, como en otras oportunidades, queremos el mismo trato que a los empresarios.

Más nos preocupa profundamente el resultado y los costos de la actual gestión, son nuestros hijos los desnutridos y los enfermos, es nuestro sueldo el que no alcanza, es nuestro trabajo el que desaparece.

EMPLEO

Al hablar del trabajo, hablamos de algo hermoso, duro y lleno de esperanzas. Hablamos del elemento con que se construye la Patria, quien trabaja puede llegar con algo en las manos y puede vestir y alimentar conjuntamente con brindar educación a su familia.

Hoy son muchos los chilenos que no tienen trabajo, según el Departamento de Economía de la U. de Chile, de cada cien trabajadores de Santiago, 14 no tienen trabajo, esto es válido para el país y no deja de ser impactante: no solo los cesantes que se consideran en las estadísticas tienen problemas en su trabajo.

Hay chilenos que han salido en busca de trabajo a otros países, hay otros que trabajan en el P.E.M. - categorico reconocimiento oficial, al problema de la cesantía.

Si agregamos a estos chilenos el número de cesantes, tendremos que en lugar de 14, cerca de 25 de cada cien trabajadores, no pueden desempeñarse como tales, y aún quedan más si entramos a considerar que las jornadas son más cortas que las normales o las paralizaciones por vocaciones colectivas.

Toda esta situación contrasta seriamente, con lo que sucede en el mercado del dinero, que está muy activo, donde se pagan altos intereses que contrastan con los bajos salarios.

Las organizaciones sindicales chilenas demandamos la formación de nuevas fuentes de trabajo, solicitamos la revisión de la política arancelaria que solo ha beneficiado a los que mucho tienen, y dejado sin trabajo a muchos. Es necesario señalar la urgente necesidad de que el gobierno desarrolle un plan de inversiones ante el fracaso histórico del empresario privado, para asumir estas decisiones, pedimos una revisión de la política económica en la que puedan participar y ser considerados los trabajadores.

Es deber del estado, el entregar, o al menos garantizar trabajo a todos los ciudadanos del país. Hoy es necesario renunciar a los dogmas y realizar las inversiones que el país necesite, tanto en los sectores estrictamente productivos, como en los servicios básicos que se debe otorgar a todas las personas. Esta es

la única forma de alcanzar un nivel de desarrollo en que los chilenos convivamos dignamente.

Porque nos interesa de sobremanera el futuro y los objetivos de Chile, queremos hacer nuestra la palabra de la Asociación de Industriales Metalúrgicos, ASIMET, quienes han senalado: « El día que tengamos un elevado nivel de empleo, nadie podrá cuestionar la sabiduría de cerrar sectores ineficientes, para que las empresas que se van creando tengan los trabajadores que necesitan, pero no podemos mirar con traquilidad de chilenos, para darle empleo a extranjeros, en la producción de bienes de consumo, que se producen en Chile, o son innecesarios ».

CONSUMO E INGRESO

Estudios realizados por instituciones que nos merecen la más absoluta confianza, nos indican que el consumo básico y mínimo de una familia compuesta por cinco personas y considerando solo 17 productos, nos lleva a meditar seriamente la situación de consumo y subsistencia que viven la gran mayoría de los trabajadores chilenos.

Una canasta que incluye los 17 productos básicos, no basta para vivir, solo para subsistir, y no obstante que esta canasta en la segunda semana de abril costaba $ 1.727,64, en esa misma fecha el ingreso mínimo era de $ 1.190,00, es decir, con el ingreso mínimo solo se podía consumir un 68,9% de la canasta. Hablando más claro la posibilidad de alimentación en estas condiciones **solo alcanza para 22 dias en el mes.**

Es bueno recordar, para no perder la esperanza, que esto no ha sido siempre así. Originalmente el salario mínimo alcanzaba para una canasta bastante mayor, que incluia educación para los niños, salud y recreación. Hoy son pocos los que pueden aspirar a esto, la gran mayoría de los trabajadores apenas se alcanza a conseguir la canasta mínima.

Los trbajadores en Chile, tenemos muy claro, que la economía solo se reactivará cuando se incremente el ingreso de los sectores más postergados. Solo así la estructura productiva del país podrá recuperarse de la grave situación en que se encuentra.

Concerdamos plenamente con el Sr. Ministro que manifestó públicamente que « le carga y revienta ver mujeres con niños pidiendo limosna », a nosotros el pueblo trabajador también nos carga y revienta la situación institucional que posibilita estos hechos que degradan a personas humanas.

Pedimos por lo tanto el mejoramiento de la situación de los

trabajadores, empleados, profesionales, técnicos y obreros de los sectores público y privado. Queremos un ingreso mínimo de acuerdo a las necesidades reales de la familia chilena.

ASPECTOS LEGALES

RELACIONES CON EMPLEADORES Y SITUACION DE DERECHOS ADQUIRIDOS

En cuanto a nuestras relaciones con los empleadores, resulta desesperanzador constatar como en la práctica estas empeoran cada día, no podría ser de otro modo, ya que protegidos por el congelamiento de la actividad sindical que resulta de la vigencia del DFL No. 198, han usado y abusado de su situación privilegiada.

Innumerables son las dificultades y trabas que a la existencia de las organizaciones han colocado, desde su desconocimiento, hasta tratar de disolverlas, pasando por despidos de dirigentes, no pago de las cotizaciones, despido de personal en tal volumen que la cantidad de trabajadores pasa aser insuficientes para mantener.

Pero no solo han empeorado las relaciones entre los empresarios y la organización laboral, sino que también aquellas entre los empresarios y los trabajadores mismos. Los abusos van desde exigir mayores jornadas de trabajo y no cancelar el recargo legal por horas extraordinarias, hasta el no pago de beneficios y derechos adquiridos en actas de avenimientos, como ser: las indemnizaciones por años de servicios, pasando por burla en el pago de imposiciones, gratificaciones, etc.

Es así como en las construcciones, no se respeta el tarifado, no se pagan imposiciones, y hay incumplimiento en lo que se refiere a colación. Además los empresarios de la Construcción, estan facultados para contratar el 50% de la mano de obra que utilizan bajo condiciones idénticas al P.E.M., es decir, no se le paga imposiciones, el salario es menor a $ 800,00 mensuales, pueden despedirle cuando quieran aún injustificadamente.

Otra forma de burlar los derechos adquiridos se produce cuando los empresarios liquidan sus empresas para construir otra, con los mismos trabajadores. Así estos no conservan sus conquistas y pueden ser víctimas de este resquicio legal. Esto ocurre en la construcción, agro y otros sectores productivos.

Ante esta grave y reiterada situación, se ha buscado el amparo de la autoridad tanto jurídica como política, sin embargo las esperanzas se desvanecen cuando se observa, que aún con

dictamenes y resoluciones favorables a los sindicatos la gerencia hace caso omiso de ellas. Esto ha ocurrido en casos como: TEXTIL POLLAK HNOS; AUTOMOTRIZ FRANCOCHILENA; FERRILOZA y otras.

Nos sentimos especialmente solidarios por los trabajadores del Programa de Empleo Mínimo, dadas sus penosas condiciones de trabajo y los bajísimos ingresos que les impiden siquiera subsistir con dignidad de trabajadores y chilenos.

RELACION DEL MOVIMIENTO SINDICAL CON EL GOBIERNO DE LA NACION

Hemos venido insistiendo en la necesidad de la participación de todos los sectores vivos, en la creación y proyección del destino histórico de la Nación. Parece fundamental referirse entonces, a las relaciones que los trabajadores hemos tenido con el gobierno en estos 44 meses, ya que es ahí donde se mide realmente la importancia que las autoridades le asignan al sector laboral.

Las primeras declaraciones del gobierno a este respecto hablaban frecuentemente de un « reconocimiento a las conquistas adquiridas », y de una « garantización de la libertad de asociación » etc. Lo que hizo que los trabajadores en un primer momento abrigaran esperanzas de expresarse libremente y mantener relaciones con el Gobierno, que implicaran las posibilidades de un aporte permanente explicitando sus inquietudes y colaborando a la creación y elaboración de las alternativas de solución para sus problemas.

Sin embargo, a poco de andar, el decreto ley 198, nos ponía los pies en la tierra, la organización sindical quedaba al arbitrio de las autoridades, las conquistas sindicales empezaban a ser pisoteadas por los empresarios, siendo las posibilidades de defensa cada vez más escasas y restringidas.

Pese a esto los trabajadores hemos seguido planteando la necesidad y obligatoriedad de las autoridades a escucharnos, pero esto se hace cada vez más distante.

El gobierno ha pedido a los trabajadores que se pronuncien respecto de determinados proyectos especificos, lo que no ha pasado de ser un simple « sondeo de opinión » ya que en los hechos nuestras sugerencias jamás han tenido relevancia en la redacción final de estos. Por el contrario, consideramos por ejemplo tanto en el Estatuto social de la empresa, Estatuto de capacitación ocupacional y otros, los trabajadores hemos resultado manifiestamente perjudicados.

Capítulo aparte nos merece la dictación del decreto supremo No. 90, que trata sobre la segunda etapa de la carrera funcionaria de los empleados fiscales, ya que en la dictación de este los trabajadores no tuvieron la posibilidad de expresar su pensamiento y finalmente ese se dictó adoptando criterios absolutamente alejados de lo que es la realidad chilena, condiciones que en definitiva paralizan la carrera funcionaria y frustran las espectativas de progreso administrativo de los trabajadores.

De esta manera la relación de los trabajadores con el Gobierno, se caracteriza por estar constituida por un diálogo de sordos, donde los trabajadores no son escuchados. Sin embargo los sectores empresariales tienen todas las posibilidades y facilidades para ser oidos, e influir en la toma de decisiones que afectan a los trabajadores del país.

PARALELISMO SINDICAL

Especial preocupación nos merecen algunas medidas que fomentan abiertamente el paralelismo sindical, como es la designación de dirigentes, incluso al margen del Dec. 198, y los llamados de algunos personeros a la constitución del « Gremialismo puro y santo », que en los hechos tienen una conocida posición política contingente.

Nuestro esfuerzo ha estado encaminado a lograr la unidad del movimiento sindical, por lo tanto rechazamos absolutamente, todos los intentos de paralelismo e instrumentalización de las organizaciones de los trabajadores.

PERSECUCION A DIRIGENTES

A toda esta dramática situación ya descrita en que nos encontramos los trabajadores chilenos, se suma un aspecto que por su extremada gravedad, hemos dejado para el final.

No solo se ha pretendido atemorizar y destruir a la organización sindical, privándola de su derechos y posibilidades de expresión.

Observando que los trabajadores permanecen fieles al movimiento sindical y a sus dirigentes, se ha recurrido a todo tipo de amenazas y presiones para alinear sus posiciones.

Amenazas a dirigentes sindicales por parte de empresarios, peticiones de desafuero por parte de la administración, despidos de dirigentes burlando absolutamente las normas sobre el fuero sindical, lanzamiento a la calle de bienes sindicales y violación de documentación, utilización fraudulenta de los nombres de

dirigentes sindicales, despidos de dirigentes en el agro, previo acuerdo de que nadie les contrate.

Confiamos en la decisión y unidad de los trabajadores para evitar que estas arbitrariedades se sigan cometiendo, estamos seguros que no se amedrentarán con presiones y seguirán luchando por sus legítimas aspiraciones sociales y económicas dentro de los marcos de la legalidad y justicia.

El movimiento sindical no se entrega ni se enajena, sino que permanece fiel a su espíritu de abnegación y sacrificio.

Señor Presidente: asistimos hoy a uno de los momentos más difíciles de la historia del sindicalismo chileno, una nueva legislación que nos coarta la posibilidad de expresión y de organización, el poder del capital que crece al amparo de estructuras socio-económicas que les son favorables y la implantación de un clima de presión y persecución pretende acallar a los trabajadores.

Confiamos en su alta mediación para superar estos momentos cruciales, para el bien de nuestra patria y sus trabajadores.

LAS ENSENANZAS DEL PASADO Y UNA PLATAFORMA DE LUCHA DEL MOVIMIENTO SINDICAL

Esta exposición no ha fallado a la tradición del movimiento sindical: que difícil se nos hace, bajo la realidad descrita escapar a las perspectivas reivindicacionistas.

Asimismo, hoy como ayer, nuestros métodos de lucha han estado enmarcadas dentro de las reglas comunmente aceptadas.

Sin embargo, en el pasado, a causa de la ineptitud del sistema para responder a las demandas sociales, nuestro movimiento sindical al igual que otros frentes sociales, invalido por la política partidista, se vio obligado como forma de resolver la lucha por el poder, a adoptar posiciones partidarias! Es preciso que aquí se reconozca este hecho histórico, si no se desea volver a esas situaciones.

Debemos aprender de nuestros errores!

Por lo tanto, si se desea un movimiento laboral autónomo e independiente de banderías políticas, debe necesariamente crearse un sistema social capáz de resolver en forma justa y eficiente las necesidades reales que el pueblo trabajador plantea.

Dicha sociedad debe ser tal, que a los trabajadores se les trate como persona humana y no como mercancía, que a las personas no solo se les reconozca derechos anteriores al hombre y al Estado, sino que se le garantice realmente al respeto

a tales derechos y asegure que bajo pretexto alguno se podrán suspender ni derogar, que a los hombres se les considere sujetos de su propio destino, y en consecuencia todos, sin discriminación, ni de razas, ni de credos, tengamos permanente y periódicamente oportunidades de influir en las decisiones que nos afecten.

Dicha sociedad debe ser una democracia real! !

Esto que estamos señalando no es nuevo, por cuanto la reivindicación histórica del movimiento laboral ha sido, es y será la instauración de un régimen democrático, fundado sobre la capacidad de los trabajadores organizados, capaces de construir una nueva sociedad donde el poder, la riqueza y la cultura, se encuentran en las manos de las mayorías pero al servicio de todos, como unica garantía real para el libre ejercicio de sus derechos y aspiraciones, recordamos que pasaron aquellos tiempos en que la legitimidad de los gobernantes derivaba directamente de la voluntad de dios o del monarca de turno, nadie sino el pueblo, es el depositario de la voluntad soberana, para gobernar y ser gobernado.

En el movimiento sindical chileno debe, por lo tanto, plantearse como primera cuestión, el resolver el problema democrático general, como única forma de luchar por un ideal histórico concreto.

Desde estas perspectivas, nos parece más importante que la estabilidad, la libertad e igualdad de los hijos de un mismo padre y poseedores de un común destino. De allí que nos interesa más un modelo de organización social que permita la auto-comprensión de sus miembros y cuyo orden interno se funde sobre la base del consenso, antes que la eficacia material que nos pudiere proveer un regimen en que la fuerza sea la base de su sustentación del « orden establecido ».

Los trabajadores entendemos que la lucha por las reivindicaciones económicas son solo un medio necesario para aliviar un estado de necesidad y miseria, que sólo eliminaremos en la larga lucha por dar a Chile un nuevo destino histórico.

Debemos nosotros los trabajadores, los del campo y de la ciudad, organizada y unitariamente ir creando la democracia desde la base social.

ALGUNAS PREOCUPACIONES DEL PRESENTE

1. - Observamos con preocupación, el que algunos medios de comunicación intentan sostenidamente hacer creer a los trabajadores que los problemas más graves de este país, son pro-

blemas técnicos como lo son la lucha contra la inflación, el equilibrio del presupuesto fiscal o de la balanza de pagos, o bien de problemas particulares aislados como los turbios manejos de algunos comerciantes y empresarios inescrupulosos, que abusan de los consumidores subiendo precios más allá de lo que una economía competitiva los habría permitido.

A los tecnócratas de Chile y del mundo, de ayer y de hoy, les ha interesado que el pueblo crea que los problemas centrales son de carácter técnico. Es una vieja estrategia de la oligarquía para no permitirnos opinar acerca de los problemas que a todos nos afectan por igual.

Caer en este juego significa renunciar como trabajadores y ciudadanos al legítimo derecho a opinar, influir y decidir en asuntos de interés público. Tememos que del enmudecimiento se siga a la desorganización e inmovilización del movimiento laboral.

2. - Nos preocupa también, el que hoy día en Chile la libertad de que goza el trabajador, no sea ni la sombra de aquella que vive el empresario.

Efectivamente, la excelencia del modelo éconpremico actual reside en que este ha liberalizado, o mejor dicho, privatizado la economía con singular rapidez y tenacidad. Para ello ha sido imperativo mantener condiciones laborales restrictivas. De no ser así hubiesemos podido tener libertad de asociación, libertad de reunión, libertad de negociación, etc.

En cambio las organizaciones padronales se desenvuelven en un ambiente de plena libertad, pueden reclamar sin temores y exigir para sí el derecho de la iniciativa privada para hacerse dueños de Chile. Asimismo se observa que mientras bancos y sociedades anónimas eligen a sus directivas, previo despliegue de una campaña electoral, como el Banco de Chile, por ejemplo, las elecciones sindicales se limitan a normas de designación establecidas por el decreto ley 198.

Esa es una discriminación odiosa que violenta nuestro espíritu y pisotea nuestra dignidad de hombres y chilenos, orgullosos de una tradición distinta a la que hoy vivimos. Seamos más claros aún, la no libertad de los asalariados, garantiza si, la libertad plena de los dueños del capital.

Señor Presidente: Finalmente quisieramos resumir a ud. algunas peticiones de carácter concreto y que tiene relación directa con la crítica situación por la que atraviesan los trabajadores chilenos:

SOCIO - ECONOMICO:

a) Establecimiento de una « Canasta de Consumo de los Trabajadores » que refleje realmente las necesidades de la familia chilena y que sirva de base al cálculo de los porcentajes de reajuste y de fijación de sueldo mínimo.

b) Sustitución de « Sueldo vital » por el « Ingreso mínimo », quedando los beneficios para los trabajadores, calculando en base a este último.

c) Que los ingresos de los jubilados, pensionados y montepiados, no sea inferior al ingreso mínimo que se determine.

d) Que los trabajadores del P.E.M. se les cancele imposiciones y que su salario no sea inferior al ingreso mínimo que se determine.

c) Que los ingresos de los trabajadores sean reajustados mensualmente, según el indice de los precios.

f) Reajuste de un 100% para las Asignaciones Familiares.

g) Formación de Comisiones Tripartitas en todos los sectores de la actividad laboral, con carácter verdaderamente resolutivo.

CAMPESINOS:

a) Entrega de la tierra *a los campesinos*, en forma de « Cooperativas de Reforma Agraria ».

b) Que la Organización de los trabajadores agrícolas continúe regida por las disposiciones de la Ley 16.625, y los trabajadores del Estado por el Estatuto Administrativo.

c) Derogación del Articulo 54 del Dec. Ley 1.446 de mayo de 1976, que elimina el financiamiento de las Federaciones y Confederaciones campesinas, restituyendo así el espíritu y la letra de la ley No. 16.625 de Sindicalización Campesina.

d) Derogación del Decreto Ley No. 275 del 18 de enero de 1974, y restitución del DFL, No. 244 de 1953, que impide a los empleadores agrícolas descontar de los ingresos, más allá del 25% por concepto de regalías.

e) Devolución a los medieros de su condición de trabajadores agrícolas.

f) Diseñar acorde a las reales necesidades del sector reformado de una política de apoyo, en los aspectos crediticios y de asesoría técnica.

DE LA ORGANIZACION SINDICAL:

a) Reconocimiento a las organizaciones sindicales de su independencia y autonomía.

b) Derecho al autogobierno a través de los mecanismos que los propios sindicatos establezcan. Esta libertad sindical se debe manifestar en todos los niveles, pudiendo así los trabajadores chilenos contar, con una organización nacional que los agrupe, coordine y represente.

c) Respeto al fuero sindical.

Todas estas peticiones, se sitúan dentro de las condiciones mínimas de respeto a los siguientes derechos, enmarcados en un texto jurídico-político adecuado:

1. - Derecho de Petición y Desarrollo de Conflictos Colectivos.

2. - Derecho a la Huelga justa, en defensa de nuestros intereses.

3. - Derecho a participar en la gestión de nuestro sistema de Seguridad Social.

4. - Derecho a participar en la gestión de nuestros organismos de capacitación.

5. - Derecho a gestionar nuestras propias empresas, con el apoyo financiero e institucional que se requiera.

Todo lo anterior no significa otra cosa, que el reconocimiento de los Derechos Humanos de: Derecho al Trabajo, Libertad de Expresión, Libertad de Reunión, Libertad de Asociación, Derechos Civiles de Participación en la sociedad.

SANTIAGO, 1° de Mayo de 1977

(Firman 126 sindicatos y asociaciones industriales y campesinas)

RIASSUNTO

In occasione del 1° maggio 1977, 126 organizzazioni sindacali cilene hanno indirizzato al generale Pinochet un memoriale di protesta, in cui è tracciato un quadro esauriente della situazione del Cile, quattro anni dopo il colpo di stato. Sono esaminati i principali provvedimenti legislativi presi dalla Giunta militare in campo economico e sociale, mettendone in evidenza il carattere autoritario e repressivo. Lo Statuto Sociale dell'Impresa, il Progetto di Riforma al Codice del Lavoro, esclu-

dono le organizzazioni dei lavoratori da qualsiasi partecipazione attiva al controllo delle attività produttive, aumentando invece il potere ed i privilegi degli imprenditori, con peggioramento rispetto al passato. In campo agrario, il documento nota che, nonostante le assicurazioni governative di voler continuare la riforma agraria, le espropriazioni dei fondi incolti o mal coltivati sono cessate, mentre è in atto un'opera di riprivitizzazione della terra, unita ad una legislazione che, di fatto, dimezza i salari dei lavoratori agricoli. Anche i meccanismi del sistema pensionistico conducono a gravi ingiustizie e forniscono redditi inadeguati.

La disoccupazione è in aumento, e il memoriale dimostra che le statistiche ufficiali mistificano la reale portata del fenomeno.

Parallelamente, i salari sono largamente al di sotto dei minimi vitali. Inoltre, la situazione di privilegio di cui godono gli imprenditori permette abusi e violazioni di legge, che sono tollerati dalle autorità: persecuzione dei dirigenti dei sindacati (legali), paghe al di sotto dei minimi di legge, ecc.

Il documento conclude presentando una serie di richieste minimali, atte a rendere più tollerabile, pur nell'ambito del potere della Giunta, la vita dei lavoratori cileni.

SUMMARY

On May Day 1977, 126 Chilean Trade Union organizations presented to General Pinochet a protest memorandum which paints a picture of the situation in Chile four years after the coup d'état in exhaustive detail. It examines the principal legislative measures taken by the military junta in the economic and social field, highlighting their repressive and authoritarian character. The « Social Statute for Business » and the « Projet to Reform the Labour Code » exclude workers' organizations from any active participation whatsoever in the control of production; on the contrary they increase the power and privileges of the entrepreneurs so that the situation is worse than in the past.

In the agrarian sector the document notes that, despite governamental assurances of their intention to continue agrarian reform, expropriations of uncultivated and badly cultivated lands have been stopped, whilst a process of reprivatization of land is in operation, linked with legislation which, in fact, halves agricultural workers' wages.

Unemployment is on the increase and the memorandum shows that the official statistics disguise the real extent of the phenomenon. In parallel wages are a long way below the minimum necessary to sustain life. Moreover the privileged situation enjoyed by the entrepreneurs permits abuses and violations of the law which are tolerated by the authorities, such as: persecution of (legal) Trade Union officials, payments below legal minimums, etc.

The document concludes by setting out a series of minimum demands which would make the lives of Chilean workers more tolerable, even if still under the power of the junta.

RESUME

A l'occasion du Premier Mai 1977, 126 organisation syndicales chiliennes ont adressé un mémoire au général Pinochet, pour protester contre la situation au Chili, qui y est décrite en détail, quatre ans après le coup d'Etat. Le mémoire passe en revue les principales mesures législatives prises par la Junte militaire dans le domaine économique et social et met en évidence leur caractère autoritaire et répressif. Le Statut social de l'entreprise et le Projet de réforme du code du travail interdisent aux organisations de travailleurs quelque participation que ce soit au contrôle des activités productives tout en accroissant le pouvoir et les privilèges des entrepreneurs, de façon plus grave que par le passé. Dans le domaine agricole, le document relève que, malgré les assurances données par le gouvernement selon quoi il va poursuivre la réforme agraire, les expropriations de domaines incultes ou mal cultivés ont cessé, tandis que l'on assiste à une reprivatisation de la terre, et que se met en place une législation qui diminue de moitié les salaires des travailleurs agricoles. Les mécanismes du système de pensions sont aussi tels qu'ils entraînent de graves injustices et n'offrent plus de revenus suffisants.

Le chômage augmente, et le mémoire démontre que les statistiques officielles mentent sur la portée réelle de ce phénomène.

Parallèlement, les salaires sont bien en dessous du minimum vital. En outre, la situation privilégiée dont jouissent les entrepreneurs leur permettent des abus, des violations de la loi, qui sont tolérés par les autorités: poursuite contre les dirigeants des syndicats (légaux), salaires inférieurs au minimum légal, etc.

Le document conclut sur une série de demandes minimum, visant à rendre plus tolérable, sous le pouvoir de la Junte, la vie des travailleurs chiliens.

DANS LES PROCHAINS NUMEROS / EN LOS PROXIMOS NUMEROS / IN THE VERY NEXT ISSUES / NEI PROSSIMI NUMERI

CLAUDIO VENZA - Elementi tecnoburocratici nelle Forze Armate italiane.

LOUIS M. VEGA - Les groupes d'affinité.

ULI DILMANN - Citizen committees in West Germany.

RABUAZZO S. - Critica all'intellettuale organico gramsciano.

NINO STAFFA - City life and technobureaucracy.

TRANSLATIONS AND REPRODUCTIONS / TRADUZIONI E RIPRODUZIONI / TRADUCTIONS ET REPRODUCTIONS / TRADUCCIONES Y REPRODUCCIONES

Karin Kramer Verlag (Berlin) a publié sous le titre « Santiago Carrillo: vom Stalinisten zum Eurokommunisten? », une serie de textes sur l'histoire du PC espagnol et sa politique depuis la guerre civile jusqu'à aujourd'hui. Figure notamment dans le livre l'étude de Fernando Gomez Pelaez, « Santiago Carrillo, o la historia falsificada » (**Interrogations** N° 2).

The article by Luciano Lanza « Elementi tecnoburocratici dell'economia fascista » (**Interrogations** N° 5) has been translated into english by **Our Generation** (Vol. 12, n. 1) under the title « Fascism and technobureaucracy ».

La rivista anarchica **Volontà** ha pubblicato, nel numero di marzo-aprile 1976, la traduzione italiana dell'articolo di David Thoreau Wieck, « The negativity of Anarchism » (**Interrogations** N° 5), sotto il titolo « Il negativismo anarchico ». Nel numero di maggio-aprile 1977, ha pubblicato la traduzione dell'articolo di Jean Barrue, « Actualité de Saint-Simon » (**Interrogations** N° 2), sotto il titolo « Attualità di Saint-Simon ». L'articolo di David Thoreau Wieck è stato anche pubblicato in spagnolo dalla rivista **Ruta** (Caracas).

L'articolo di L. Pellicani « Critica bakuniniana del Marxismo come ideologia di classe dell'Intellighenzia proletarizzata » (**Interrogations** N° 9) è disponibile in opuscolo, pubblicato a cura della redazione.

interrogations

OTTOBRE / OCTOBRE
OCTOBER / OCTUBRE
1977

10 francs f.
1000 lire
1 pound U.K.
3 dollars U.S.

Psichiatria, antipsichiatria e controllo sociale 3 ALBERTO ARGENTON

Montée et décadence du mouvement étudiant japonais 17 KAN EGUCHI

Le mouvement provo en Belgique 31 DANIELE MADRID

Self Reliance: a new approach to old ideas 49 JOHAN GULTUNG

DOCUMENTO:

Memorial de 126 sindicatos chilenos enviado al general Pinochet el 1° de Mayo 1977 74